

# PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA  
DELLA " PRO PADOVA , ,**

**bevete**

# Chinol

APERITIVO · DIGESTIVO

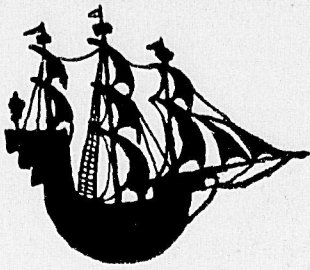
a base di  
**China e  
Rabarbaro**

**liscio  
al seltz  
caldo**



# Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA



# **Diffusione della Rivista «Padova»**

**Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia**

**Città unite in gemellaggio a Battaglia**

**Delegazioni E. N. I. T. all'estero e uffici di corrispondenza E. N. I. T. all'estero**

**Compagnie di Navigaz. aerea**

**Grandi alberghi italiani**

**Compagnie di Navigazione marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia**

# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

---

SEDE CENTRALE  
**PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE  
**TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana  
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-  
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto  
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta  
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

---

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO**

---

**RILASCIARE BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE**

Corrispondente della Banca d'Italia

---

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

CASA FONDATA NEL 1868



*Grandi Magazzini*

**CORRADINI**

PADOVA

PIAZZA ERBE, 1  
Tel. 24.350 - 35.051

*dal 1868...*

*una tradizione nel campo dei tessuti*

## **GALLERIA D'ARTE BORDIN**

PADOVA

Via Umberto I, 4 - Telefono 36.130

*Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto:*

Mobili - Sopramobili - Porcellane - Miniature - Avori  
Cineserie - Peltri - Dipinti  
Carillons - Monete - Stampe.

## **ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI**

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

**Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.**

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

**Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.**

*cassa di risparmio*

**DI PADOVA E ROVIGO**

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6**

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6**

**ROVIGO - VIA MAZZINI, 11**

**N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

**PATRIMONIO E DEPOSITI**

**LIRE 47 MILIARDI**

# PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO V

GENNAIO 1959

NUMERO 1

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

## SOMMARIO

FRANCESCO CESSI: Un calendario d'altri tempi «I mesi del "Libro d'Ore" del duca di Berry» . . . . .	Pag. 3
L. G.: L'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti - Problemi e iniziative . . . . .	» 11
NINO GALLIMBERTI: «Dibattiti» - La conservazione dei vecchi centri . . . . .	» 17
ANGI: La Riviera Tiso Camposampiero . . . . .	» 25
UGO TRIVELLATO: Per la zona industriale di Padova . . . . .	» 27
LUIGI GAUDENZIO: Opere d'arte in raccolte private di Padova	» 29
Volantino del turista . . . . .	» 30
GIOVANNA BORELLI: <i>Cronache musicali</i> . . . . .	» 32
RINO GRANDESSO: L'uomo la medicina e l'arte . . . . .	» 33
G. MIOTTO: Calendario dell'Agricoltura padovana . . . . .	» 35
VETRINETTA . . . . .	» 37
LUIGI GAUDENZIO: «Orazio lirico» di Enzo Mandruzzato . . . . .	» 40
IV Mostra Naz. di Fotografia Premio Città di Padova . . . . .	» 41
EUGANEUS: Quadernetto Euganeo . . . . .	» 42

In copertina: La Piazza dei Signori (F. Donà)

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

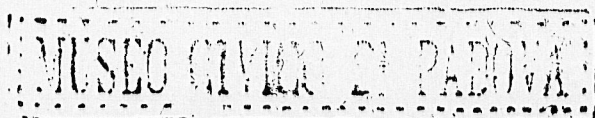
In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

**Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400**  
**Estero » » 7000 — » » 20000 — » » 800**  
**Arretrato » 600**

**PUBBLICITÀ: "Pro Padova" - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)**

Editore "PRO PADOVA",  
Amm.: PAOLO BOLDRIN - FRANCESCO PARLAVECCHIO

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95  
28 Ottobre 1954



# GENNAIO



*dal "Libro d'Ore,"  
del Duca di Berry*



## I MESI DEL "LIBRO D'ORE," DEL DUCA DI BERRY

Riferendosi al libro di preghiere già del Duca di Berry ed al suo munifico committente, Henri Malo, che, in qualità di Conservatore del Museo Condé di Chantilly, fu appassionato custode ed avveduto illustratore dell'opera, definì l'uno « *le roi des manuscrits* », l'altro « *le prince des bibliophiles* ». E veramente impresa monumentale degna di un principe fu l'aver allogato la decorazione d'un semplice *libro d'ore* a miniatori di tanto valore quali i fratelli Malouel di Limburgo (e specialmente a Pol, il caposcuola), mentre a buon diritto *souvrano* si può definire il manoscritto che, come presto vedremo, in splendida veste concentra in sé quanto di più alto avesse fino ad allora toccato la arte del medioevo europeo.

Nel 1409 ebbe inizio il lavoro ed il 15 giugno del 1416, alla morte dell'appassionato committente, esso — seppure alquanto avanzato — non era ancora concluso: presto venne anzi interrotto poiché gli eredi del Duca non intesero di tenere ulteriormente al loro servizio dei decoratori di tante pretese quali si erano dimostrati i fratelli Limburgo. Ancora incompleta e chiusa alla luce del sole, l'opera preziosa sembrava destinata ad essere dimenticata e così, forse, sarebbe stato, se Carlo I di Savoia — cui era pervenuta — sposando nel 1485 Bianca del Monferrato non avesse deciso con lei e per lei di far terminare la decorazione miniata: Jean Colombe pittore della Corte di Francia, sul cui trono sedeva allora, accanto a Luigi XI, Carlotta

di Savoia, ebbe la sorte di por fine al lavoro, cosa che fece con mano non indegna nel giro di circa due anni.

Nel grande complesso delle illustrazioni che resero giustamente famoso il volume del Signore di Berry i dodici riquadri a piena pagina del *Calendario* sono forse, oltre che i più noti, anche i più significativi dal punto di vista formale e di contenuto. Dieci sono dovuti all'attività dei Limburgo, il *Novembre* e parte del *Settembre*, oltre ad altre insignificanti aggiunte grafiche sui quadranti astrologici degli altri mesi, si devono riferire al Colombe. E' appunto sui mesi del celebre codice che concentreremo brevemente la nostra attenzione.

Dal punto di vista illustrativo essi comprendono tre zone distinte: la più alta di carattere astrologico, legata pertanto alle conoscenze ed alle credenze del tempo, di scarso interesse dal punto di vista artistico; la mediana — lo sfondo, cioè — dedicata alla illustrazione dei castelli appartenenti al Duca di Berry con l'aggiunta di vedute del Louvre, del Palais e della Sainte-Chapelle di Parigi, visibili dalle finestre della sua dimora nella capitale, e di Vincennes, suo luogo di nascita; la inferiore, infine, che reca in primo piano, salvo eccezione, scene *di genere*, assai spesso in riferimento alla vita agreste, e che, se per questo aspetto rientra nella ben nota e nutrita iconografia tradizionale delle allegorie delle stagioni (1), è per altre sue peculiari caratteristiche, di primaria importanza nel di-

F.lli Limburgo,  
Febbraio



Dalle « Très Riches Heures »  
del Duca di Berry

venire della cultura pittorica europea dei primi anni del secolo XV.

Il già ricordato Malo (2) asseriva, ed era nel vero, che queste scene sono redatte con un realismo ed un senso pittoricistico tali da sottolineare il trionfo della rivoluzione operata nel campo dell'arte — ed in special modo della miniatura — già a partire dal secolo XIII contro la ieratica rigidità formale dello stile romanico, vedeva — per dirla con nostre parole — questo superbo lavoro come la più alta espressione della creatività medioevale mirabilmente precorritrice della sensibilità nuova rinascimentale. Realismo e pittoricismo: ecco le componenti nuove che fanno rivivere la arte franco-fiamminga del momento e la conducono, passando per lo splendido e clamoroso episodio delle « *Riches Heures* », alle soglie del gusto e della cultura rinascimentali. E donde derivano tali componenti determinanti? Non certo per generazione spontanea, quanto piuttosto — e lo si dice senz'ombra di campanilismo che sarebbe più che mai fuori luogo — da quella grande e viva sorgente di movimenti culturali ch'è sempre stata l'Italia: perchè se è vero che pel Romanico, come per le lingue romanze, ogni nazione che sia stata romana può a buon diritto rivendicare l'origine autoctona del proprio nuovo modo di esprimersi; se è anche vero che nel rinnovamento —

di strutture e di gusto — operato dalla corrente gotica, specie nel campo architettonico, ci si dovrà pur rifare alle regioni britanniche, bretoni e normanne; si dovrà ammettere però che già dai primi anni del secolo XIV il posto di guida — specie nella divulgazione di quel tipo particolare di pittura gotica che fu detta internazionale — spetta nuovamente all'Italia. il nome di Simone Martini, caposcuola senese ed in certo senso europeo, ne è la più evidente riprova e nulla cambia pel fatto che la sua voce divenne *internazionale* dopo che fu divulgata, nella maturità, da terra francese, Avignone, anziché ancora dal suolo italiano: non è meraviglia, anzi, che proprio dietro impulso senese nella seconda metà del trecento, tutta l'arte francese, ed in particolare la miniatura, si sia rivolta rapidamente verso un realismo sempre più ampio e libero che sarà assunto alla base delle grandi realizzazioni successive, alle soglie del Quattrocento, fino al capolavoro delle « *Heures* » di Pol de Limbourg, preparazione necessaria — come notò già Pietro Toesca (3) — all'avvento di Uberto e Giovanni Van Eyck. D'altra parte l'affermazione che spetti all'arte nostra il merito d'aver rivivizzato in senso più moderno, più spregiudicato, l'arte d'oltralpe, oltre che dall'incontroversibile dato storico del soggiorno (e morte) di Simone Martini in terra francese (che cade poco prima della

F.lli Limburgo,  
Maggio



Dalle « Très Riches Heures »  
del Duca di Berry

metà del XIV secolo) è confermata anche dalla divulgazione continua, anche se non sempre appariscente, di disegni e miniature dell'Italia settentrionale in ogni regione francese: è di questa penetrazione, fattasi più importante — anche se forse meno imponente — quando il settentrione d'Italia sul finire del Trecento ebbe un suo proprio originale e moderno linguaggio — che, per estensione, fu detto lombardo — che si risente l'eco raffinata e illeggiadra, ma non sminuita, proprio nelle stupende miniature dei fratelli Limburgo.

Non è mistero — e la cosa fu ampiamente discussa e, riteniamo, chiarita ancora una volta da Pietro Toesca (4) — che col comune appellativo di « *ouvraige de Lombardie* » si diffondevano da tempo nella Francia tutta e fin nelle regioni fiamminghe opere miniature, le quali non sempre erano importate dalla regione da cui traevano nome o, più largamente, dall'Italia: perché, dunque, il sorgere di tale denominazione e quale il suo vero significato? « *Ouvraige de Lombardie* » non tanto significa lavoro d'autore italiano settentrionale, quanto piuttosto lavoro eseguito secondo lo stile o meglio secondo il gusto lombardo, quel gusto che si compendia essenzialmente in un realismo più appariscente rispetto alle raffinate eleganze del repertorio transalpino: in questo senso — forse — talvolta « *ouvraige de Lombardie* » poteva anche

assumere significato negativo, qualora l'accento realistico si sposasse ad una esecuzione più trascurata e artigianale del lavoro, ma fu tuttavia, ripetiamo, la divulgazione di questo particolare accento, specie tra i miniatori del Nord, che ben presto — pur raffinandolo — se ne impadronirono, a costituire, quasi, il lievito attivo precorritore della rinnovata visione dei quattrocentisti di Fiandra.

« *Ouvraige de Lombardie* », dunque, in questo significato, anche le « *Riches Heures* » dei Limburgo, più, forse, di altri lavori precedenti o coevi: il realismo dei primi piani nelle scene del *Calendario*, ad esempio, che rende tanto gradito l'insieme per l'evidente atmosfera di irrealità... realtà che se ne determina, è d'ispirazione, anzi di netta derivazione lombarda. Fu il Toesca a vederlo e a documentarlo per primo quando accostò i motivi più tipicamente realistici di diverse scene (e di altre non facenti parte del *Calendario*) ai repertori comuni ai coevi « *Tacuina Sanitatis* », largamente divulgati in quel tempo fra noi ed anche in Francia e che al presente si ritiene concordemente (5) derivassero allora dal *Taccuino di disegni* di Giovannino de' Grassi, oggi conservato alla Biblioteca Civica di Bergamo (6), ove, disegnati con notevole, anzi eccezionale raffinatezza, non è disagevole scorgere parecchi prototipi. Ma non solo d'ispi-

razione formale (che in questo caso sarebbe già molto) a disegni di repertorio lombardo si deve parlare a proposito dell'opera dei Limburgo, bensì di un contatto quasi di prima mano, per necessità cronologiche incontrovertibile (7) e veramente sorprendente, con lo stesso Giovannino de' Grassi, con il caposcuola, cioè, del *naturalismo* lombardo sullo scorcio del XIV secolo. Si confrontino infatti tra loro la violenta parte centrale della caccia al cinghiale (*Dicembre*), ove i cani azzannano ferocemente la belva stremata, con il disegno del codicetto bergamasco del de' Grassi appunto, a c. 17: non sfuggirà certo che ci si trova di fronte ad una forma di derivazione che coincide con la copia fedelissima malgrado l'aggiunta di altri due cani, uno a sinistra in primo piano e un altro in fondo col solo muso visibile, di fronte, penultimo sulla destra. Anche il capolavoro, dunque, della miniatura franco-fiamminga rivela, e in modo questa volta clamoroso, i suoi legami con la cultura artistica italiana settentrionale, padana o lombarda che dir si voglia, quella che aveva dato o dava, accanto al de' Grassi, i vitalissimi geni di un Altichiero (felice anche come miniaturista nella sua attività pei Carraresi di Padova: « *De viris illustribus* », ora a Parigi), di uno Stefano e di un Pisanello: legami, si diceva, ma non da intendersi come segno di sudditanza, bensì come contatti, densi di conseguenze, che porteranno, senza esitazione, al fiorire grandioso del Quattrocento fiammingo, della cui nuova estetica proprio i mesi dei Limburgo « *sono una piena rivelazione* » (8).

Vediamoli dunque con qualche attenzione questi dodici importanti riquadri.

*Gennaio* apre la serie con una immagine festosa, il pranzo, forse, di Capodanno, cui partecipa, solennemente vestito in broccato azzurro e oro, il committente stesso dell'opera, il Duca di Berry, ritratto di profilo con linea raffinata, ma tagliente, da Pol di Limburgo. Un suo ciambellano invita un ospite ritroso alla tavola del Signore (« *aproche, aproche* », egli dice), sulla quale tra il vasellame prezioso spicca — all'estrema destra — in forma di nave il pezzo più raro della collezione del Duca, la saliera d'oro detta del *Pavillon*. Dietro il Sovrano, la cui figura campeggia quasi isolata nello spazio, un grande camino, mentre sulla parete — a guisa di sfondo originale — è immaginato un grandioso arazzo policromo con scene di battaglia e scritte esplicative. Il piccolo lavoro (mm. 152 x 169, escluso il timpano con gli elementi astrologici, come per tutti gli altri seguenti) è tutta una sinfonia di co-

lori puri, preziosi, squillanti, quasi una cascata che, partendo dalle scene di battaglia sullo sfondo in alto a sinistra, precipita verso il basso a impreziosirsi nel gioco degli ori sul bianco dei lini della tavola imbandita: su fondo chiaro, quasi un'aureola, ed isolato ancor più dalla retrostante buia apertura del grande camino, in colore neutro, emerge, a por fine con la sua imponenza e gravezza a tanto sbrigliato gioco di forme e di colori, la immagine che su tutto deve dominare, il padron di casa, colui che tutto può, fino ad aprire con la sua figura le vicende dell'anno.

Difronte alla desolata scena invernale del *Febbraio*, però, dove il pennello dei Limburgo, forse, più che altrove appare precorritore della apertura spaziale naturalistica che fu peculiare ai Fiamminghi del Quattro e Cinquecento (e qui tornano facili all'occhio della memoria le frequenti vedute invernali — tanto piene di freddo — di un Bruegel), non si rimpiange certo l'uso assai parco del colore, che contrasta con la scena precedente. Qui non siamo più nella casa del Signore, ben riscaldata anche d'inverno, ma nelle sue terre, tra i suoi contadini che proni, sotto la neve, duran fatica a raccogliere fascine (ed è qui un evidente riallacciarsi alla tradizione iconografica medioevale sui vari mesi dell'anno, cui si accennava in principio) per dare un poco di fuoco ristoratore alle lor donne, costrette in casa. Proprio in questo riquadro, tanto liberamente precorritore, come si diceva, non meravigli però di poter trovare — come scrisse il più volte ricordato Toesca — quegli elementi di derivazione lombarda (tramite i *Tacuina Sanitatis*) di cui sopra s'è discusso: e sono proprio gli inserti direi più crudamente realistici e *moderni*, come lo sono le tre figure sulla sinistra, raccolte attorno al povero focolare. Di nuovo però c'è la sensibilità spaziale così aperta, così suggestiva, dove i colori illividiti del cielo e gli alberelli stecchiti giocano tanta parte: qui veramente la pittura europea medioevale tocca il *moderno*.

Analoga sensibilità, del resto, in un'atmosfera questa volta più viva, troviamo anche nel successivo mese di *Marzo*. La scena è, anche qui, organizzata su di un'ampiezza spaziale che non vorrebbe avere confini: il minutissimo castello di Lusignano, infatti, che domina lo sfondo ed innalza le sue torri in un cielo d'azzurro lapislazzuli, non pone fine al paesaggio che si continua in successive giogaie di colli suggerite dall'unica che si intravede, al di là del maniero, verso l'estrema destra. Nei prati che appena cominciano a verdeggiare d'un tenero verde, sono sparsi al lavoro

J. Colombe,  
Novembre



Dalle « Très Riches Heures »  
del Duca di Berry

i contadini: un seminatore, a destra, dei vignaioli a sinistra (8), un vecchio aratore al centro, dall'abito rattopato, signore di tutta la composizione in quanto disposto, in primo piano, su di un asse parallelo a quello dell'enorme castello che domina la campagna. Ma la descrizione non può essere qui, come altrove, che sommaria, perché materialmente è impossibile seguire, con lo stesso amore che vi guidò il miniaturista, gli innumeri particolari perfettamente minuti e profondamente poetici: bisognerebbe dire dei muretti di cinta, dei ricoveri rustici per gli attrezzi della campagna, del gotico tempietto sul quadrivio, delle zolle, dei solchi e dei fili d'erba, persino, del primo piano, segnati con minuzia sì, ma non pedanteria, perché sentiti come elemento vivamente e singolarmente poetico nella vasta e unitaria corralità dell'insieme.

*Aprile* è il mese della fioritura: fiori si vedono sugli alberi da frutto nel recintato giardino, fiori raccolgono sul prato verdeggiante due elegantissime donzelle, la prima in abito rosa, l'altra in indaco e blu; nel gruppo a sinistra, invece, è fiorito l'amore e tra dama e cavaliere, presenti i testimoni, si scambiano le promesse. Sullo sfondo il castello di Dourdan.

*Maggio* è invece, per tradizione, il re dei mesi, ma anche — nella Francia del XV secolo, almeno — il mese dei re: il primo maggio infatti è grande festa

alla Corte di Francia, la festa di primavera, ed ecco nella radura d'un fittissimo bosco, dietro il quale compaiono le cuspidi della città di Riom, capitale dell'Auvergne, feudo del Duca di Berry, un corteo di cavalieri e dame a cavallo, preceduto da musicanti. Tutti i personaggi, paludati in sontuosi costumi, sono coronati di fronde e tre delle dame indossano verdi mantelli, le *livree di Maggio*, simbolica veste usata per l'occasione in ambiente cortese. La piccola composizione per l'indovinata armonia dei colori e per la particolare organizzazione prospettica, ormai sorprendentemente matura per un pittore ancora così legato al mondo gotico, è davvero un capolavoro: si veda la saggia collocazione delle figure del corteo che si dispongono ad arco convesso sulla radura — volutamente arretrate rispetto al primo piano — cui corrisponde la concavità del limitare del bosco a suggerire una discreta dilatazione spaziale; si osservi poi, come sempre, l'amorosa minuzia dei deliziosi particolari, dai cespugli fioriti, sulla destra, ai tronchi nodosi del fondo, dai finimenti sontuosi dei cavalli, agli abiti preziosi dei cavalieri.

Con *Giugno* dalla vita di corte si ritorna alla vita campestre, al momento della fienagione che avviene nei pingui campi degli immediati dintorni di Parigi, del cui Palazzo Reale, con annesse adiacenze, si ha sullo sfondo una immagine precisa. Anche stavolta lo

F.lli Limburgo,  
Dicembre



Dalle « Très Riches Heures »  
del Duca di Berry  
Chantilly, Museo Condé

articolato complesso delle costruzioni — realizzato con una resa prospettica davvero esemplare — non pone termine, come potrebbe sembrare, allo spazio della scena, poiché il digradare dei pinnacoli e dei comignoli su di un cielo che da azzurro divien latteo verso la linea dell'orizzonte, che non si vede, ma si immagina, accresce al di là indefinitamente il senso atmosferico, che è, con la delicata armonia delle linee delle poche figure in movimento e con la consueta somma raffinatezza cromatica, l'elemento peculiare dell'intero lavoro.

Col mese di *Luglio*, invece, dedicato all'esaltazione della mietitura cui si accompagna la tosatura delle pecore, azioni tutte che si svolgono in vista del castello di Poitiers, ricostruito per volere del Duca di Berry, l'atmosfera, pur ampia, si fa più assoluta e ciò suggerisce il variar dei colori e dei toni sugli elementi della natura: due rocce rossastre e scabre, cosparse di pochi alberelli, son sullo sfondo e tra esse spiccano contro il cielo striato di qualche nube i pinnacoli delle torri; in primo piano l'erba dei prati già s'è fatta gialliccia pel troppo sole ed il campo di grano, color paglia, domina con la sua estensione di colore l'intera veduta, rende calda e secca persino l'aria, persino l'acqua che pur scorre abbondante all'intorno, non azzurra, ma quasi grigiastrea. Come sempre son minutissimi, quasi da erbario, i particolari della vegetazione, papaveri e

fiordalisi tra il grano, giunchi fioriti nell'acque. Aggraziate e preziose le figurine animate.

*Agosto*, il mese dell'afa, fa riprendere tuttavia la vita del mondo elegante nelle campagne: è per l'emozionante caccia col falcone che qui muove il corteo di cavalieri e di intrepide dame. La natura, però, sottolinea ancor più coi suoi gialli di stoppie e i suoi verdi quasi bruciati l'ardore cocente dei calori stagionali. Mentre i Signori si danno alle cacce, gli ultimi covoni di grano, quelli mietuti in ritardo, son tolti dai contadini dalle campagne; ma la temperatura è eccessiva ed un buon bagno nell'acqua fredda di fiume è il rimedio migliore: ecco quindi due nuotatori nell'acqua (uno addirittura *fa il morto*), mentre sulla riva uno appena ne esce ed un altro si appresta ad entrarvi. Dietro, contro un orizzonte lontano, di azzurro intensissimo, si erge il castello d'Etampes col suo torrione quadrilobo.

*Settembre* è già nell'autunno, ma nell'autunno ancora gioioso, quello della raccolta dei frutti e della vendemmia: ecco infatti, ai piedi del fantastico eppur perfettamente reale castello di Saumur, in un tripudio di luci e di colori, un gruppo di contadini staccare i grappoli maturi dai tipici vitigni nani della regione. Nella composizione si nota un certo divario nell'uso della tinteggiatura fra lo sfondo e i primi piani: l'uno

G. de' Grassi



Dal taccuino di disegni  
Bergamo, Bibliot. Civica

fu infatti portato a termine dai Limburgo e l'altro, pur disegnato dagli stessi, fu completato da Jean Colombe. Ed è, il suo, un colorire vivace, ma meno prezioso e raffinato rispetto al fare dei precedenti maestri, come meglio si potrà vedere fra poco.

Ma veniamo intanto all'*Ottobre*, splendida scena interamente dovuta ai Limburgo, e di qual perfezione lo si può comprendere se appena si osservi la tonalità generale dell'opera (luci e colori) veramente ottobrina, dal cielo fortemente azzurrato allo Zenit, ma vagamente nebuloso sull'orizzonte, di una nebbia che senza farsi vedere smorza tuttavia il vigore dei colori anche nei piani più prossimi ed attenua persino l'effetto di riflessione di barche e persone sull'acqua del lento canale. Siamo ancora una volta appena fuori Parigi e l'enorme castello sullo sfondo è la Reggia di Re Carlo V, il Louvre: in primo piano una scena tradizionale nella rappresentazione dei mesi, l'erpicoltura e la seminazione, alla quale però assistono passeggiando pigramente all'ultimo sole, al di là del canale, cavalieri eleganti che escono di palazzo. A sinistra un gruppetto vivacissimo d'uccelli già becca il seme sparso dal severo e pensoso contadino (si veda per la ripetizione del motivo quasi per copia il riquadro dedicato al *Febbraio*), ma ancora per poco, ché nel campo più avanti una rete di fili e striscioline di stoffa ondeggianti nell'aria ed uno spaventapasseri in veste di cac-

ciatore con l'arco oramai hanno fugato i voraci animali.

Con *Novembre* rieccoci di fronte all'intervento, come si ricorderà più tardi, di Jean Colombe, al quale l'intera scena appartiene. Anche qui un motivo tradizionale, il pascolo dei maiali e l'abbattimento delle ghiande. Più ancora che nel completamento del *Settembre* qui appare chiara l'inferiorità, nel colore più che nel disegno, del Colombe rispetto ai Limburgo: l'intero primo piano, alberi, arbusti, maiali, terreno, persino la figura (ben mossa, ma un po' enfatica o quanto meno goffa) del capo pastore, tutto assume un timbro di colore smorzato e comune, sull'ocra, che non è certo nel raffinato repertorio dei Limburgo; così lo sfondo, al centro, originalmente intravvisto fra i tronchi del querceto, assume una generica colorazione azzurrina che neppure la immaginaria distanza può giustificare. Inoltre del tutto sconosciuto ai Limburgo, che con ben altri mezzi raggiungevano l'identico risultato, è l'uso delle lumeggiature d'oro sulle fronde degli alberi e dei cespugli e fin sulle pieghe delle vesti, che qui diventa abuso nell'intento di dar maggiore brillantezza e calore insieme ai vari colori. Malgrado ciò la scena si presenta alquanto unitaria e, in virtù della originale soluzione prospettica, non priva di quella amplitudine spaziale tanto cara ai fratelli Limburgo.

Siamo così al *Dicembre*, ultimo dei dodici fogli

del prezioso *Calendario*, del quale già si ebbe a parlare a proposito dei legami evidenti tra la cultura artistica italiana settentrionale del tempo e gli autori dell'opera (10): ancora una volta il complesso, malgrado il motivo centrale, formalmente parlando, d'accatto, dimostra una unità spaziale e cromatica veramente sorprendente e decisamente moderna. La scena violenta e movimentata, interpretata dai cani dal pelame fulvo, bianco o marrone, scagliati sul bruno intenso del cinghiale atterrato, si svolge su di una radura deserta limitata a semicerchio, verso il fondo, dalla fitta boscaglia, assai simile a quella ove passa l'amenico corteo del mese di *Maggio*; diversi, però, i

protagonisti, diversa l'atmosfera, divenuta da tiepida pungente, malgrado la giornata serena: contribuiscono alla illusione i rovi privi di foglie in primo piano, il giallo smorto del fogliame non ancora caduto dagli alberi e l'azzurro intenso, purissimo, del cielo, percorso dai venti del Nord, su cui si stagliano, irreali nella loro strana, quasi simmetrica disposizione, le bianche torri ed il mastio del castello di Vincennes d'un rosa pallido, quasi bianco sotto il riverbero del sole invernale. Il suono del corno ed il guaire dei cani infrangono il profondo, cristallino silenzio del luogo. L'arte dei Limburgo canta il suo canto del

FRANCESCO CESSI

Altichiero. Miniatura dal « *De Viris illustribus* » del Petrarca, eseguita per i Carraresi di Padova



Ora ms. lat. 60694, Parigi, Biblioteca Naz.

#### NOTE

(1) Cfr. per qualche notizia in proposito il mio articolo « *La Porta dei Mesi agli Eremitani* » in « *Padova* » n.s.; IV, 1, gennaio 1958, pagg. 4 ss.

(2) H. Malo, *Les Très Riches Heures du Duc de Berry* in « *Verve* », II, 7, Parigi 1940.

(3) P. Toesca, *La Pittura e la Miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano 1912, pag. 415.

(4) P. Toesca, *Op. cit.*, loc. cit.

(5) Cfr.: *Arte Lombarda dai Visconti agli Sforza*, Milano 1958, pag. 32; *Da Altichiero a Pisanello*, Venezia 1958, pag. 29.

(6) Ms. *Delta*, VII, 14, Bergamo, Biblioteca Civica.

(7) Il lavoro dei Limburgo, infatti, ebbe inizio, come si diceva, nel 1409 e terminò, forzato, nel 1416: Giovannino de' Grassi era morto nel 1398. Sull'appartenenza del disegno proprio al de' Grassi e non ad altra mano posteriore « *sem-*

*bra indubitabile che la scena dei cani che sbranano il cinghiale sia da riferire a Giovannino anche se ripassata* » (*Arte Lombarda*, cit., pag. 33).

Il raffronto fu proposto dapprima dal Toesca, che lo pubblicò solo nel 1912 a pag. 419 del lavoro citato, e ripreso da Sir M. Conway (*Giovannino de' Grassi and the Brothers van Limburg*) in « *The Burlington Magazine* », 1910, pagg. 144 ss.

(8) P. Toesca, *Op. cit.*, pag. 418.

(9) Motivo ripreso dal Cossa in Schifanoia di Ferrara per l'allegoria dello stesso mese di Marzo.

(10) Qui sarebbe da aggiungere ancora quanto fu storicamente accertato riguardo i rapporti, attivissimi, esistenti tra la Corte del Duca di Berry e l'ambito artistico lombardo o italiano settentrionale: è noto infatti che il Signore teneva presso di sé parecchie opere italiane. Cfr. A. de Champeau, *Les relations du Duc J. de Berry avec l'Art italien* in « *Gazette des B. A.* », 1888, II, pagg. 409 ss.



# L'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti

## PROBLEMI E INIZIATIVE

*Il ritrovamento dei primi volumi dei verbali dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, verbali che comprendono, tra l'altro, l'atto originale di fondazione dell'Accademia dei Ricovrati, non può esaurirsi nel sentimento di compiacimento e di commozione dei legittimi eredi e continuatori dell'Istituto, ma deve sollecitare autorità cittadine e governative a porsi il quesito se non sia tempo di provvedere in modo concreto alla soluzione dei problemi che assillano la vita dell'Accademia Patavina.*

*Ne ha accennato — dando la notizia su riferita — il Presidente prof. Umberto D'Ancona nel suo discorso per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1958-1959, discorso che riteniamo opportuno riportare integralmente:*

« Quando un anno fa ebbi l'onore di assumere la presidenza di questa antica Accademia ebbi chiara coscienza della grave responsabilità che questa carica comportava e sentii il dubbio sulle mie possibilità di corrispondere al compito affidatomi dai soci e alla loro fiducia nel mio « fervore », come ebbe a dire con benevolo augurio il mio predecessore.

Conscio di tale responsabilità tutto l'Ufficio di Presidenza, che con tanta cordialità mi coadiuva nella direzione dell'Accademia, si è accinto subito con fervore all'opera diretta a risolvere i numerosi problemi che assillano la nostra vita accademica, che si aggravano di anno in anno e che devono essere affrontati con sempre maggior urgenza.

Alla fine di un anno di lavoro preparatorio qual-

che risultato è stato ottenuto, ma non credo che ci possiamo ritenere soddisfatti, anche se abbiamo maggior fiducia nelle prospettive che il lavoro stesso ci consentirà di realizzare prima della fine dell'attuale ciclo di presidenza.

I problemi che nell'anno accademico decorso abbiamo cercato di affrontare erano di varia natura, tutti già noti ai soci perché diretti a risolvere mali cronici del nostro istituto.

Primo e complesso problema è quello della sede accademica. Questo lembo dell'antica reggia dei Carrresi, in cui l'Accademia ha sede da oltre un secolo e mezzo, e che rappresenta uno dei più insigni monumenti di Padova, costituisce unitamente al muro civico, attraverso il quale si accede in modo non molto decoroso alla leggiadra loggia e alle più solenni sale accademiche, un complesso edilizio per la cui conservazione la responsabilità della nostra Accademia dovrebbe essere condivisa dalle autorità cittadine e governative preposte alla tutela dei monumenti. La manutenzione di questi vetusti edifici, l'urgente necessità che in essi gli uffici e la biblioteca trovino meno disagiata sistemazione dell'attuale rappresentano problemi che noi non riusciamo a risolvere malgrado la nostra buona volontà e l'efficace aiuto che ci viene dato dal consocio prof. Prosdocimi, direttore del Museo Civico, e del Sovrintendente ai Monumenti del Veneto dott. Rusconi. Ci auguriamo che la collaborazione del Comune e della Sovrintendenza ci consentano di uscire dalla attuale precaria situazione, che oltre a pregiudicare la nostra attività, tocca anche un problema non trascurabile di decoro per la città.

Malgrado le lamentate difficoltà ambientali, ab-

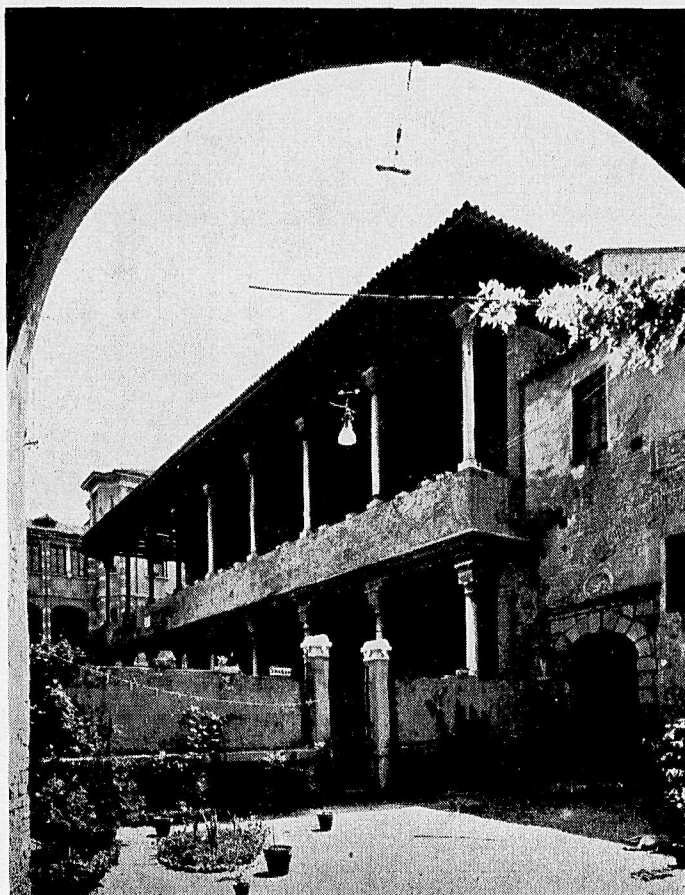


biamo comunque cercato di continuare nel riordina-  
mento e nella sistemazione della biblioteca, che com-  
prende un ricco complesso di pubblicazioni periodiche,  
in parte ancora ospitate alla Biblioteca Universitaria.  
Si tratta di un patrimonio bibliografico, che, reso ac-  
cessibile agli studiosi, potrebbe costituire una preziosa  
integrazione delle biblioteche degli Istituti Universitari.

nostra istituzione. Abbiamo creduto doveroso che la  
loro benemerita sia nominativamente ricordata nel-  
l'ultimo volume degli Atti accademici.

Un maggior interessamento ci attendiamo dagli  
organi governativi, dai Ministeri della Pubblica Istru-  
zione e dell'Agricoltura e Foreste, che già ci danno  
i loro contributi annui. Anche le Accademie che svol-

Padova,  
Resti della reggia  
dei Carraresi



(foto Giordani)

Sede dell'Accademia

Altro male cronico dell'Accademia è quello finan-  
ziario. La nostra vita deve fondarsi sempre sull'alea-  
torio aiuto degli enti centrali e locali, alla cui benevo-  
lenza dobbiamo ricorrere ogni anno, senza poter pre-  
vedere quale sarà la nostra sorte negli anni venturi.

Quest'anno, grazie alla comprensione del Comune,  
della Provincia, dell'Università, dell'Istituto Zooprofi-  
lattico e degli enti economici e finanziari della città,  
abbiamo potuto avere alcuni maggiori contributi che  
negli anni passati e ci sono state fatte buone promesse  
per il futuro, promesse sulle quali facciamo il più fi-  
ducioso assegnamento.

A tutti questi enti pubblici e privati rivolgiamo  
il più vivo ringraziamento per l'aiuto che danno alla

gono una particolare, ma molto efficace attività a be-  
nefizio della cultura, dovrebbero sentire il sollievo di  
un rinnovato maggior interesse per gli studi.

Un avvenimento che ha risvegliato in noi e in  
tutti i Soci il senso della nostra responsabilità nel gui-  
dare le sorti di questa antica istituzione è stato il ri-  
trovamento del primo volume dei verbali accademici,  
che dopo una dolorosa e inesplicabile dispersione è ri-  
tornato in nostro possesso grazie alla encomiabile pre-  
mura di un colto libraio antiquario.

Il volume comprende una patente di nobiltà che  
forse nessun'altra accademia può vantare. Abbiamo ri-  
letto con commozione l'atto originale di fondazione  
dell'Accademia dei Ricovrati, di cui siamo i legittimi

Accademia  
di S. L. e A.



(foto Giordani)

Sala  
della Presidenza

continuatori, fondazione avvenuta il 25 novembre 1599 « nella bellissima casa dell'Ill.mo mons.r Abate Federico Cornaro », presente fra i primi 26 accademici « il Sr. Dr. Galileo Galilei ».

Abbiamo creduto conveniente riprodurre questo atto di fondazione in fac-simile nell'ultimo volume degli Atti e Memorie affinché esso serva da monito alla nostra responsabilità di tener vivo questo messaggio di cultura, di cui siamo depositari da 360 anni e da monito pure a chi deve condividere la nostra responsabilità.

La normale attività accademica ha avuto inizio nell'anno decorso con la solenne seduta inaugurale del 24 novembre 1957, in cui il Presidente uscente prof. Carlo Anti ci ha passato le consegne e il Socio Diano ha letto il discorso inaugurale su « L'ottavo libro dell'Odissea e la poetica dei Feaci ».

Sono seguite 6 adunanze ordinarie pubbliche, nelle quali sono state presentate 18 letture scientifiche, di cui 10 per la Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti e 8 per quella di Scienze Matematiche e Naturali.

Queste memorie sono state stampate nel LXII volume della V serie degli « Atti e Memorie », che ho l'onore di presentare e che testimonia la continua e feconda attività dell'Accademia.

Nella seduta ordinaria del 23 marzo il Socio Grioli ha commemorato il compianto socio effettivo Giovanni Silva che negli anni 1937-39 fu già nostro Pre-

sidente. Nella seduta del 27 aprile il Socio Flores D'Arcais ha commemorato il Socio Effettivo Agostino Faggiotto e in quella dell'8 giugno il Socio Musajo ci ha ricordato il Socio Effettivo Efsio Mameli.

Anche quest'anno l'Accademia ha subito alcune dolorose perdite. Ci hanno lasciati i soci effettivi Raffaello Battaglia, antropologo e palentologo, che assiduamente aveva partecipato ai lavori accademici con la presentazione di importanti memorie, e or sono pochi mesi Oliviero Ronchi, cultore di storia padovana e di studi letterari, che per lunghi anni aveva dedicato le sue cure alla biblioteca accademica, e in questi ultimi giorni Bruno Brunelli Bonetti, critico ed elegante scrittore di storia teatrale, già nostro benemerito Presidente. Sono scomparsi inoltre Giuseppe Ovio e Girolamo Lo Cascio insigni clinici oculisti, professori dopo quella di Padova, nelle Università di Roma, e Napoli, da molti anni nostri soci corrispondenti, e Guido Rossi, storico della filosofia, docente nella nostra Università, da poco entrato a far parte della famiglia accademica. Agli scomparsi rivolgiamo il nostro memore ricordo.

L'Accademia nella sua adunanza privata del 23 marzo ha provveduto a nuove nomine promovendo a soci effettivi i corrispondenti Antonio Rostagni e Giovanni Semerano della classe di scienze matematiche e naturali e Lino Lazzarini della classe di scienze morali. Nella classe di scienze matematiche e naturali è stato nominato nuovo socio corrispondente il prof.

Leonida Rosino. Ai nuovi eletti il nostro cordiale saluto.

L'Accademia ha ripetutamente considerata la necessità di aumentare il numero dei soci effettivi e corrispondenti onde poter accogliere insigni studiosi cittadini e docenti della nostra Università, che per i loro meriti scientifici da tempo avrebbero potuto portare lustro all'Accademia. Sarà compito nostro di provvedere alle necessarie modifiche dello Statuto.

Devo ricordare con compiacimento la riconferma nella carica di Rettore dell'Università del Socio Guido Ferro e l'assegnazione della medaglia d'oro per i benemeriti della cultura, della scuola e delle arti, ai soci: Bettanini, Busetto, Cessi, Marzolo, Roncato, Sandonini e alla memoria del socio Silva.

Nell'anno decorso l'Accademia non ha svolto alcuna attività straordinaria. E' stato un anno di preparazione e di buone intenzioni. L'Ufficio di Presidenza si è trovato di fronte ad alcune impreviste evenienze che hanno particolarmente impegnato la sua attività. Abbiamo ritenuto di dover dare la precedenza ai già accennati problemi edilizio, finanziario, degli uffici, della biblioteca, che devono essere risolti al più presto se vogliamo consolidare e sistemare la vita accademica per gli anni venturi.

Ma il cammino compiuto nell'anno decorso non è stato soltanto disseminato di buone intenzioni. A parte i passi compiuti per realizzare queste intenzioni, l'Accademia ha predisposto il programma per organizzare nella prossima primavera un Convegno di studi che avrà per titolo « Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova ».

La nostra Accademia vuole e deve avere la funzione di mettere a contatto le forze culturali dell'Università e quelle che nei vari campi della cultura, dell'economia, del lavoro, agiscono nella città e nella provincia. Il convegno mira appunto a realizzare questo contatto considerando il tema preso in esame dal punto di vista storico, da quello delle comunicazioni, dei commerci, delle industrie, della agricoltura, dell'economia in genere, che converge a Padova e che Padova irradia nella provincia e verso le provincie vicine.

Sono fiducioso che a questo convegno arriderà il miglior successo e che esso servirà a risvegliare l'interesse verso questo vetusto ma sempre vitale istituto, che accanto ad altre istituzioni ha contribuito a rendere famoso nel mondo il nome di Padova, centro storico e perenne di cultura, di movimenti del pensiero e dello spirito e di opere del lavoro ».

*Queste le parole del prof. D'Ancona.*

*Quanto alla sede dell'Accademia, alla sua manutenzione e alla necessità di provvedere con urgenza alla sistemazione degli uffici e della biblioteca, parrebbe opportuno predisporre un piano organico di lavori da sottoporre all'attenzione delle autorità. Soluzione ideale sarebbe il ripristino e il restauro di tutto il fronte dell'antica muraglia dove s'apre l'ingresso dell'Istituto e che si svolge fino al Largo dietro il Duomo, e l'incorporamento all'Accademia del pianterreno della fabbrica: incorporamento che permetterebbe di usufruire di locali da adibire, tra l'altro, a biblioteca. Vi potrebbe così essere trasferita la importante raccolta dei periodici attualmente in deposito presso la Universitaria, e ne riuscirebbe facilitato il servizio di biblioteca, aperta più agevolmente agli studiosi.*

*Si sa che parlar di accademie, a questi lumi di luna, c'è da veder fiorire molti sorrisi di compatimento. Ma la verità è che Accademie o Università, Istituti o Scuole o che altro si voglia, non è l'etichetta che conta, bensì la voglia e i mezzi di fare qualche cosa di utile e di buono; e il buono — come il cattivo, del resto — si può far da per tutto.*

*Difficoltà? Un mucchio: lo sappiamo. Ma non è una ragione per disperare. Quello che occorre è che le nostre autorità e i nostri istituti di credito si persuadano che Padova è il centro culturale del Veneto, e che è all'esistenza dell'Università e degli altri Enti di cultura che Padova deve il suo prestigio, e che per una città le cui ambizioni non si esauriscano nel compito di divenire o di essere soltanto un centro commerciale, agricolo e industriale (destino condiviso con tanti altri agglomerati urbani che non hanno le tradizioni di Padova) concorrere adeguatamente alla soluzione dei problemi che travagliano codesti Istituti è svolgere non solo opera meritoria ma doverosa.*

*Non vogliamo fare dei confronti; ma non sarà inopportuno ricordare che, pur lamentandosi anche colà la lesina degli organi centrali, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere sta provvedendo al trasferimento della sede nel Palazzo Landriani e che il Comune di Milano provvede ai lavori di adattamento; che l'Istituto ha bandito concorsi per tre milioni e mezzo; e che la Cassa di Risparmio milanese si è fatta iniziatrice di una spedizione archeologica a Cesarea: spedizione posta sotto il patrocinio scientifico dell'Istituto.*

*Tutti sanno quanti milioni si buttino a piene mani in imprese d'ogni genere. L'accademia Patavina non è un campo sportivo, d'accordo; ma non è detto che*

*non si possano trovare i mezzi di andare incontro anche alle esigenze della cultura, e che manchi la possibilità di dare un assetto più decoroso e una maggiore possibilità di vita anche a questa antica e nobilissima istituzione, la quale rappresenta, tra l'altro, il legame più valido e più qualificato fra lo Studio e la città, fra il mondo ufficiale della cultura e quello della vita culturale cittadina. E che, volendolo, anche l'Accademia patavina sappia inserirsi nella vita attuale di Padova, di-*

*mostra, tra l'altro, l'iniziativa cui accenna il prof. D'Ancona nel suo discorso: il congresso promosso per la prossima primavera, e che avrà per argomento lo studio delle basi storiche e delle prospettive dello sviluppo di Padova in funzione della cultura, dell'economia, delle comunicazioni, dei commerci e delle industrie. Problema quanto mai sentito e sul quale l'autorevolezza dell'Accademia potrà apportare certamente un valido contributo.*

*L. G.*

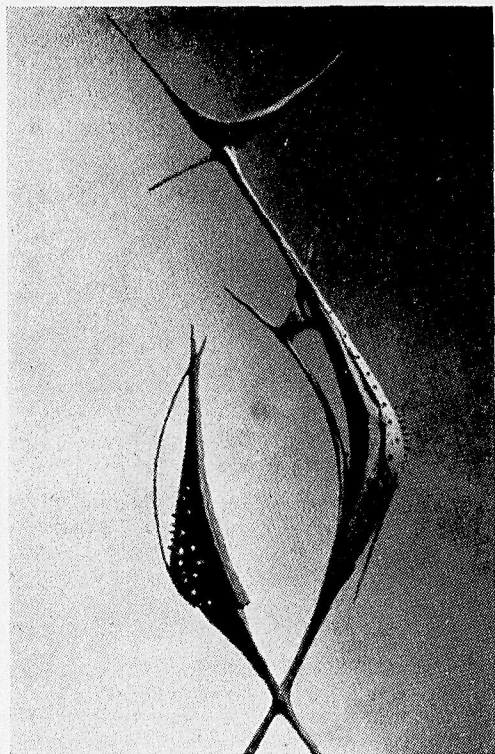
Accademia  
di S. L. e A.



Sala  
delle Adunanze

(foto Giordani)

# DIBATTITI



Carmelo Cappello - Colloquio (1958)  
XXIX Biennale Int. d'Arte

Quante campane per salvare i centri storici! Sono campane, campanelli e campanacci. Ad alcuni novelini, che s'adernano a critici con tutta la leggerezza della loro vanitosa inesperienza, non è il caso di dare importanza. E neppure molto peso si deve dare alla campagna scandalistica, cui si accompagna l'azione svolta dall'«Italia nostra», associazione aperta, con carattere poco democratico, agli amici degli amici. Certe delazioni non controllate sul posto fanno l'effetto di piccole vendette locali, e mancano della serietà di cui si fregiano parecchi titolari dell'Associazione stessa. Ad ogni modo l'Italia è di tutti gli italiani e non soltanto di un circolo di amici consorziati in un'opera che potrebbe anche ritenersi di mutuo soccorso.

In realtà molte lamentele sono più che giustificate, e più che riversarne la colpa agli architetti, da

**Riceviamo :**

## LA CONSERVAZIONE DEI VECCHI CENTRI

parte dei critici d'arte, e agli amministratori, da parte della stampa politica, è più logico attribuirne la causa alla regolamentazione vigente, soprattutto nei riguardi della sistemazione urbanistica ambientale.

Basti pensare come moltissimi Comuni hanno un regolamento edilizio che data da venti, trent'anni fa. Dalle statistiche appare come solo il 52% dei regolamenti vigenti sono stati approvati dopo il 1942 (data di nascita della legge urbanistica) e l'11% sono tuttora in corso di approvazione da parte del Ministero dei LL.PP.

Dubito che questi regolamenti approvati dopo il 1942 tengano effettivamente conto delle esigenze urbanistiche relative a un piano regolatore approvato con le conseguenti norme, e ciò per l'ovvia ragione che i piani regolatori approvati per legge a tutt'oggi si contano sulle dita di una mano e datano da pochissimi anni, anzi si potrebbe dire da questi giorni. E ciò che rivoluziona il vecchio regolamento è proprio l'introduzione in esso delle norme urbanistiche approvate col piano generale di ciascuna città.

Quando questa prassi di elaborazione e di approvazione ministeriale sarà compiuta per tutte le città italiane (e ci vorranno parecchi anni) allora cadranno o almeno diminuiranno le critiche negative nei confronti dei regolamenti edilizi.

Non si riscontrerà ad esempio il disordine zonizzativo, non si avrà la pernicioso libertà di salire in altezza, anche nei paesi più piccoli, a venti, ventiquattro

metri indiscriminatamente in qualsiasi zona (a Foggia e alla Spezia si può salire sino a trentasei metri); non si riscontreranno carenze di disposizioni relative alla tutela dei monumenti e al tessuto connettivo dei vecchi centri; si troncherà il sotterfugio dei successivi frazionamenti di un terreno, in burla alle disposizioni regolamentari, poiché il convenzionamento legale porrà il vincolo *non costruendi* sul terreno lasciato libero dalla costruzione.

Ma non interessa tanto la critica del vecchio regolamento, quanto la discussione critica sui nuovi regolamenti approvati dal Ministero dei LL.PP. e di quelli in corso di approvazione.

L'Amministrazione comunale di Padova ha fatto redigere dall'ufficio urbanistico una voluminosa bozza per il nuovo regolamento edilizio cittadino; bozza che fu poi esaminata scrupolosamente in parecchie lunghe discussioni da parte di una Commissione, i cui componenti, come il sottoscritto, facevano parte della Commissione urbanistica comunale. Risultato di questo esame è stata la redazione di un opuscolo allegato alla bozza, in cui sono chiarite articolo per articolo le correzioni proposte.

Ho già avuto occasione in queste pagine di stigmatizzare la perniciosa tendenza di alcuni professionisti a rendere elastiche le norme per permettere evasioni di vario genere nel senso di accontentare le richieste dei privati. Riconfermo questa preoccupazione dichiarando essere necessario codificare norme precise e chiaramente vincolative per arginare le tante possibili evasioni.

Ma lo strano si è che per introdurre nel nuovo regolamento le disposizioni rigorose espresse nei Congressi urbanistici (Mosca, Liegi, Bologna) e nei Convegni collaterali (Milano, Lucca) ci sono state d'impaccio proprio le stesse norme urbanistiche approvate per legge col nostro piano generale. Mi riferisco in special modo alla densità volumetrica e alla densità di abitazione.

Basti notare il caso in cui, anche obbedendo strettamente alle norme vigenti, una lottizzazione estensiva riusciva a raggiungere un indice di fabbricazione di quattro metri cubi per metro quadrato di superficie pertinente, ciò che è un'enormità. All'estero si arriva ad un massimo di mc. 1 per metro quadrato. Per proibire tale tentativo la Commissione ha dovuto aggrapparsi allo spirito informativo della zonizzazione estensiva, più che alla lettera delle norme, ciò che potrebbe esser discutibile ed arbitrario in sede giuridica.

Analogamente un fatto simile si avvera, ma molto più massiccio, più diffuso e più nocivo per l'intensificazione edilizia del vecchio centro. Con le norme attuali il privato, per compensarsi in parte della poca convenienza economica del suo fabbricato, riesce a far spuntare al professionista un indice di fabbricazione superiore ai dieci metri cubi per metro quadrato di area pertinente. In altre parole una zona che dovrebbe essere diradata e quindi diminuita dall'attuale intensità, viene ad essere intensificata in modo da superare l'indice di fabbricazione del quartiere più intensivo di tutta la città, il nuovo quartiere direzionale di via Gozzi.

Come si può frenare l'iniziativa privata (che molti si ostinano a chiamare speculazione) se non ci sono le norme atte a frenarla? Si vuol forse credere ingenuamente che il singolo cittadino rinunci al suo tornaconto personale per aderire allo spirito dell'urbanistica moderna?

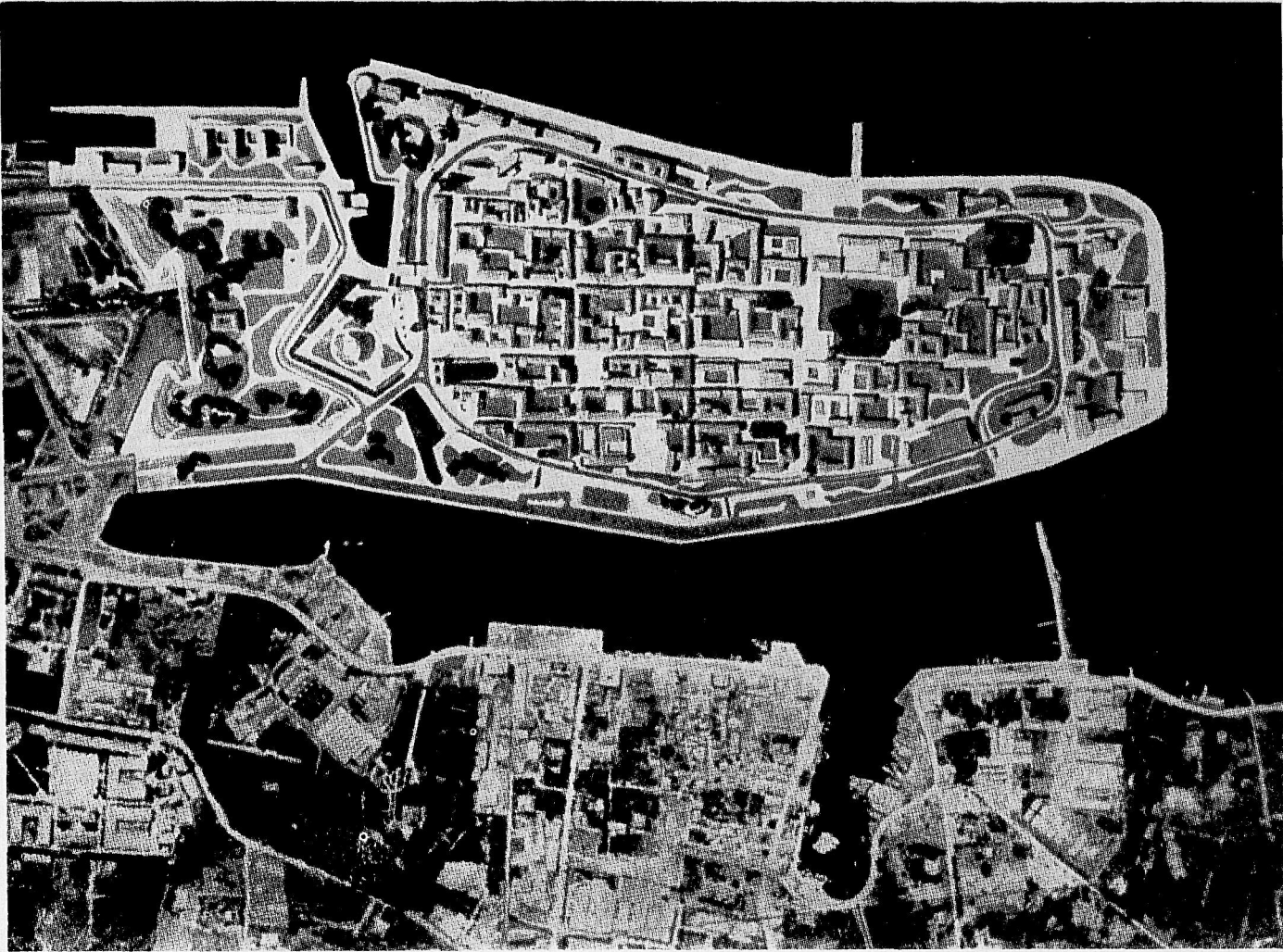
Tali fatti discussi ripetutamente in seno alla Commissione urbanistica locale mi suggeriscono di elencare qui brevemente alcuni congegni validi a realizzare il piano regolatore con la maggior aderenza possibile alle idee del progettista e alle più recenti realizzazioni urbanistiche.

E' necessario istituire le zone miste, come si è fatto in vari piani di altre città italiane ed estere zone miste di sutura tra un tipo zonizzativo ed uno diverso, e zone già avviate ad un tipo di edificazione diversa da quella segnata nel piano. E' illusorio pensare che un isolato già fabbricato per il 75 per cento e con costruzioni recentissime, cambi per il restante 25 per cento di tipo zonizzativo. Manca in tal caso la superficie pertinente, o la convenienza economica, restando pur sempre da risolvere il lato estetico.

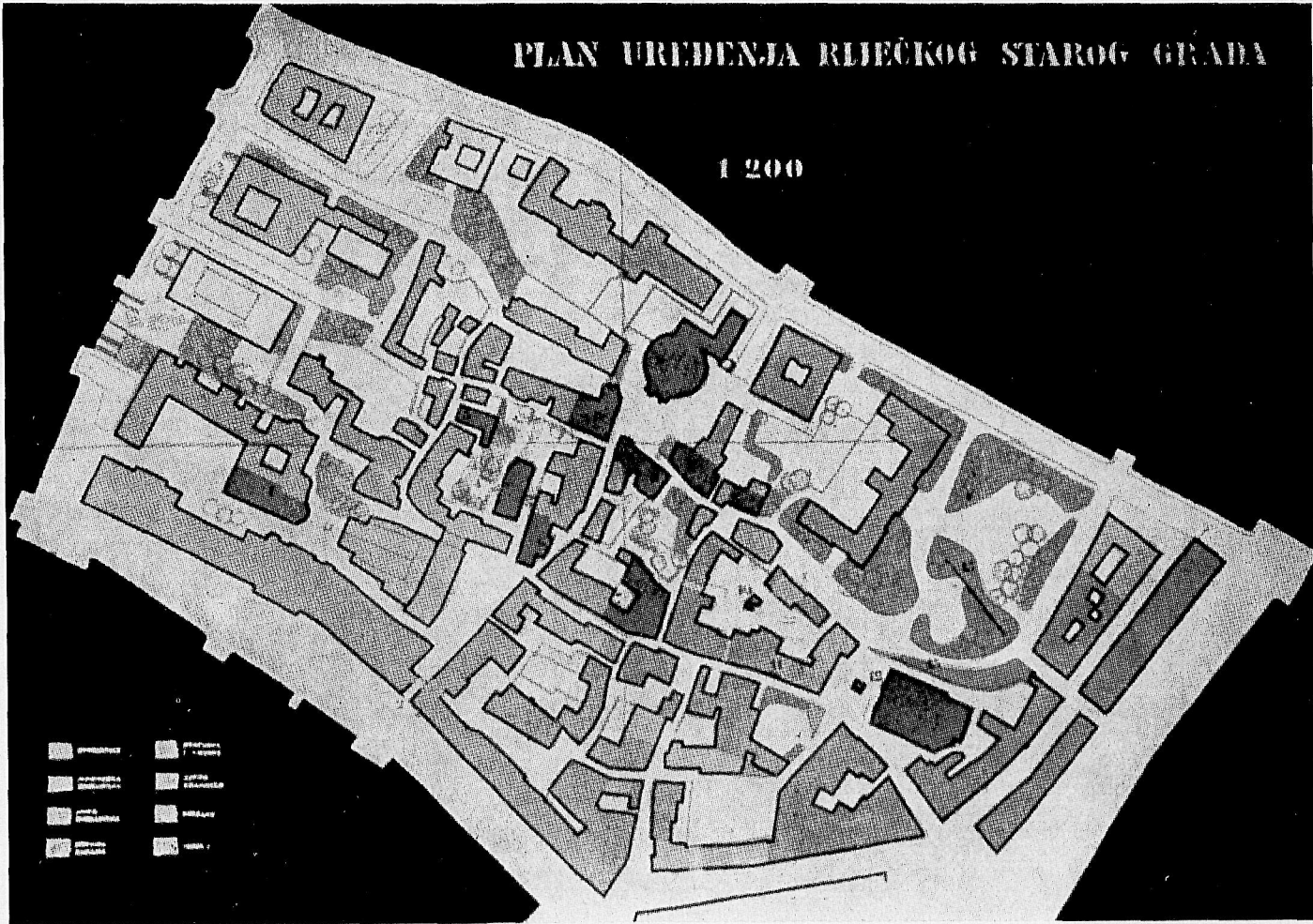
E' necessario adottare il piano planivolumetrico in tutte le varietà zonizzative (estensive, semintensive, intensive di varia gradazione, commerciali, industriali, sportive, scolastiche, ospedaliere, ecc.), e non solo in sede di piano particolareggiato, ma anche in sede di piano generale. Con la teoria dei comparti permessa dalla legge urbanistica del 1942 il piano planivolumetrico è l'unico mezzo per risolvere certe soluzioni imbrogliate dal punto di vista giuridico e da quello estetico.

E' necessario introdurre in tutte le gradazioni zonizzative l'indice di fabbricazione, non solo in funzione volumetrica, ma anche in funzione di densità





Zara: piano  
regolatore della  
città vecchia



Fiume: piano  
regolatore della  
città vecchia



Rotterdam: Centro pedonale

di popolazione. All'estero questa metodologia è adottata universalmente.

Ora le norme del Piano approvato per Padova non hanno permesso l'introduzione di tali indici nel nuovo regolamento. E' questo un fatto gravissimo che mi son permesso far presente in un mio intervento al recente Congresso dell'AGERE a Roma in una riunione presieduta da un rappresentante del Ministero dei LL.PP. L'architetto Valle, che condivide queste nostre idee, asserite, professate e diffuse da tanti anni, è in grado di rendersi conto dell'importanza basilare di tali imposizioni per salvare il carattere delle nostre antiche città.

Perchè quello che praticamente sfugge alla normativa regolamentare è proprio lo studio della sistemazione del centro storico: problema che non può essere risolto dal piano generale e per cui le norme consuete non bastano a segnare dei limiti, dei criteri cui progettisti da una parte e commissioni esaminatrici dall'altra debbano uniformarsi.

Per inciso, nel Piano generale di Padova sono stati segnati degli squarci nella compagine del Ghetto, di cui il progettista s'è ricreduto, sia perchè errori di grafia hanno contribuito a segnare come demolizioni fabbricati vincolati, sia perchè le modifiche proposte finirebbero con la rovina del tessuto urbanistico del Ghetto.

Effettivamente per il diradamento e il risanamento dei centri storici è indispensabile il Piano particolareggiato. Che cosa allontana le Amministrazioni dall'adottare tale piano? Il finanziamento. Ebbene se tutti noi urbanisti siamo d'accordo che il vecchio centro deve essere rispettato nel suo tracciato planimetrico (legge della persistenza storica dello schema planimetrico enunciato su vastissima esemplificazione dal Lavedan), che non vi siano quindi trapassi di proprietà, reintegrazioni e permutate di confini, e che debbano essere rispettate le altezze preesistenti limitandone la volumetria e la superficie secondo un indice di fabbricazione, quale necessità v'è da parte dell'Amministrazione di finanziare il Piano? Ci saranno piccole eccezioni relative al diradamento dei cortili interni, ma sono inezie che non proibiscono di adottare il piano senza finanziamento, o meglio ancora con un finanziamento simbolico, per restare nella lettera della disposizione legale.

Il piano particolareggiato sarà certo di grande utilità per risolvere la pianificazione ambientale del vecchio centro, ma prima di determinarne le norme, bisognerà fissare alcuni principi sul come conservare l'ambiente dei vecchi centri. Molte sono le correnti, le opinioni di professionisti, di studiosi, di cui alcuni troppo intransigenti e teorici, con i quali non possiamo in tutto concordare perchè nelle loro argomen-



Crawley - Nuova città satellite di Londra: Centro pedonale

tazioni manca in pieno il fattore economico e quello giuridico.

Di eccezionale importanza a tal proposito sono stati il Convengo Internazionale della Triennale a Milano e quello nazionale dell'INU a Lucca.

Sono perfettamente d'accordo con l'avv. Delli Santi che la bontà di certe risoluzioni urbanistiche della Jugoslavia nelle città storiche dell'Istria, della Cecoslovacchia e della Polonia nel restauro di monumenti isolati e di antichi centri urbani è dovuto principalmente dall'abolizione o alla soggezione assoluta della proprietà privata allo Stato. E bene ha fatto l'arch. Quaroni a ribadire l'impostazione del problema sotto il punto di vista giuridico, chè la nostra Costituzione concede alla proprietà privata armi fortissime di difesa.

Quindi, certi slogan di alcuni docenti architetti, che vogliono ignorare i diritti del privato cittadino, fanno l'effetto di parole tracciate sulla sabbia. Il pubblico non si lascia influenzare da queste idee, nè tanto meno dalla stampa scandalistica, ma crede ai suoi avvocati.

Ecco perchè a Milano le relazioni dei francesi Maurice Besset, Pierre George, Robert Bricchet e degli italiani Gino Cancellotti e Agnoldomenico Pica si ispirano a concetti di maggiore aderenza alla vita della società odierna. Le loro argomentazioni si basano:

1) su principi storici tradizionali per l'impossibilità del trasferimento dei centri storici (V. Lavedan). Il centro urbano, il cuore della città non può assolutamente trasferirsi, perchè è opera di secoli, è frutto di una tradizione connaturata nella coscienza dei cittadini. Il centro urbano potrà dilatarsi, ed è bene che si dilati assecondando le determinanti urbanistiche che influiscono sul suo sviluppo, potrà discriminare alcune sue funzioni, purificarsi nella sua consistenza con opportuni diradamenti, ma non potrà spegnersi e morire per dar vita ad un altro centro, ad un altro cuore;

2) su principi economici, poichè il centro urbano è ricco non solo di storia e d'arte, ma di valori economici ingentissimi. A Padova l'Università, il Pedrocchi, il Salone con le piazze del Mercato sono pulsanti di vita sempre più fiorente. Il Santo è un nucleo di vita religiosa più viva che mai. Come si può pensare a troncare l'attrazione urbanistica di queste parti vitali, che hanno accentrato le masse più imponenti dei beni economici cittadini? Si penserà a trasferire nel nuovo Centro direzionale istituti parastatali, uffici pubblici, sedi di assicurazioni, edifici culturali, teatri, cinema tutti quegli edifici che richiedono grande movimento di pubblico e parcheggi per auto, usufruendo di ampie strade e vasti spazi verdi. Ma il centro dire-

Padova,  
dalla nuova  
via Scalcerle



Buona sistemazione  
prospettica

zionale servirà a dilatare il centro storico ed a amalgamarsi con esso, non a sostituirlo.

Data questa impossibilità di trasferimento, il vecchio centro dovrà essere risanato, ripulito e restaurato. Ma non tutto è da conservare, non ci troviamo sempre davanti a complessi come Assisi, S. Gimignano, Siena, Gubbio, Rothenburg, Avila, Segovia e via dicendo. «E' impossibile mantenere ovunque un quadro urbano... i quadri urbani non sono tutti degni di conservazione, poichè al pittoresco si accompagna l'insalubrità, e poi la vita moderna impone degli imperativi che non si possono trascurare. Quindi salvare ciò che merita di essere salvato e fare dei sacrifici là dove il predominio della costruzione moderna lo esige». Lo dice un francese, il Brichet, che è un funzionario des Services des Monuments (le nostre Soprintendenze), in una nazione che gode di una legge molto più valida della nostra per conservare monumenti, nuclei urbanistici antichi e paesaggi. Tali idee sono confermate dal Berry, da Pierre George e soprattutto da Maurice Besset, che invoca la ricostruzione dello spazio ambientale all'infuori di ogni imposizione di stile, stando, più che alla lettera, allo spirito che emana dal quadro urbano.

In Cecoslovacchia su trecento piani regolatori generali di città (approvati od in via di approvazione) il Governo ha elencato trentasei nuclei storici da conservare e ricostruire. La loro ricostruzione non si propone di creare dei pezzi da museo, ma di rinnovare

i complessi architettonici e storici «capables de servir aux besoins contemporains» (Congresso di Liegi 1958).

Roberto Pane, il più convinto assertore della conservazione dei nostri antichi quartieri ammette: «Non si può pretendere che anche i tuguri non di rado presenti nei centri antichi, sieno conservati intatti».

Quindi francesi, germanici, jugoslavi, cecoslovacchi, polacchi e italiani concordano nella demolizione dei tuguri e delle case cadenti, sfasciate e nella loro ricostruzione, e concordano pure nella discriminazione di ciò che deve essere conservato o meno.

La discriminazione si presenta sotto questo profilo schematico:

a) Zone monumentali da conservare integralmente sia nell'interno strutturale e decorativo, sia nell'aspetto esterno.

b) Tessuto connettivo circostante ai monumenti e alle case vincolate, tessuto connettivo delle zone caratteristiche, per cui deve essere richiesta la conservazione totale o parziale dell'aspetto esterno, ammettendo però la rinnovazione integrale della struttura interna.

c) Tessuto connettivo senza carattere specifico per cui è ammessa la demolizione e la ricostruzione.

Per tale ricostruzione si intenda l'opera del progettista e del direttore dei lavori cauta, modesta, vigilata, che rispetti la permanenza del tracciato plani-

Padova,  
quadro urbano  
irrimediabilmente  
compromesso



metrico stradale, le altezze preesistenti, un volume che obbedisca all'indice di fabbricazione della zona, senza ammettere aumento di piani rispetto a quelli della casa preesistente. Le modifiche di diradamento devono interessare principalmente le appendici dei cortili interni indecorose dal punto di vista igienico ed estetico. Riguardo all'aspetto esterno si ammetta libertà architettonica, purchè ambientata per forma e soprattutto per colore alle costruzioni circostanti. Il contrasto tra vecchio e nuovo, che ha avuto tante belle soluzioni in Germania e in genere nei paesi nordici, può trovare felici soluzioni anche da noi. Certo si è che la soluzione felice potrà darla soltanto l'architetto artista creatore di un'armonia nuova nel quadro urbano. Chi non è artista non si azzardi a tale delicato compito, si accontenti di restare nelle proporzioni, anzi nelle misure e nei moduli formali della casa preesistente. Per limitare e discriminare questi interventi ci sono le Commissioni e le Sovrintendenze.

Con tutti questi vincoli è naturale che bisognerà stimolare l'iniziativa privata a procedere al risanamento e al diradamento dei vecchi centri. E speriamo che non ci sia alcuno che parli di speculazione. Tanto è speculativo l'intervento del privato nel suo fabbricato che dovranno essere invocate tutte le agevolazioni fiscali, prestiti a lunga scadenza e a basso interesse, premi a fondo perduto ecc. E' stato suggerito a Ferrara dall'arch. Bottoni l'intervento dell'INACASA come ente coordinatore del risanamento dei

vecchi centri. Anche l'UNRRA CASAS potrebbe assumere la stessa funzione grazie alla esperienza accumulata con la ricostruzione delle case danneggiate da eventi bellici.

Coadiuvata fortemente al risanamento dei vecchi centri il ritorno alla pedonalità delle sue strade e delle sue piazze.

Nell'ultimo Congresso del C.I.A.M. presieduto da Le Corbusier si è proclamato in termini chiari il ritorno al traffico pedonale sia nelle nuove città come nei vecchi quartieri.

Non mancano gli esempi realizzati in questi ultimi anni. Le piccole cittadine dell'Istria, di origine romana castrense, venute nell'aspetto architettonico, sono favorite dalla loro conformazione topografica su isole, penisole e promontori sul mare: Capodistria, Parenzo, Pirano, Rovigno, Albe, Albona, Fiume, Traù, Zara, Spalato. Il vecchio nucleo sul mare è stato riservato esclusivamente al traffico pedonale, sfiorato tangenzialmente sulla costa da vie di scorrimento, che mantengono la sutura con i centri di espansione progettati a raggera sulla terra ferma. Così potranno conformarsi le città peninsulari sul mare: Chioggia, Gaeta, la vecchia Bari, Taranto, Siracusa, Trapani e moltissime altre.

Ugualmente facile è l'impostazione della viabilità pedonale nei borghi montani, siano essi lungo crinali o sulla sommità del colle oppure distesi su versanti soleggiati, come le città etrusche (genetica ur-

banistica ripresa e riconfermata nel medioevo). Di questi antichi borghi e cittadine montane l'Italia offre una esemplificazione copiosa e meravigliosa, vanto della nostra civiltà, ammirazione estatica degli stranieri.

Più complessa è l'imposizione della pedonalità alle città antiche in pianura, poichè esse sono state fortemente contaminate in questi ultimi cinquant'anni dal traffico automobilistico.

Nelle città della Germania occidentale ricostruite dopo le recenti distruzioni belliche (Francoforte sul Meno, Duesseldorf, Stoccarda, Worms, Colonia) non si è preteso certo di rendere pedonale tutto il vecchio centro ricostruito, ma ci si è limitati a zone ristrette, e, in taluni casi, soltanto a vie isolate.

A Padova, ad esempio, tutto il centro civico mercantile ed aulico delle piazze medioevali col loro tessuto connettivo circostante potrebbe essere reso pedonale da via S. Lucia a via Marsala, e da via 8 Febbraio a via Dante (vie terminali escluse). Pedonali potrebbero essere intere vie: S. Francesco, Cassa di Risparmio, Tadi, S. Sofia, del Santo. Un grosso esperimento potrebbe essere quello di rendere pedonale via Altinate, divergendo il traffico di penetrazione da Venezia lungo via Tommaseo, via Gozzi, corso del Popolo e via Falloppio. Purtroppo non si può sperare che sieno i dirigenti delle A.C.I. locali a perorare la pedonalità dei vecchi centri. Soltanto il piano particolareggiato può imporre tale sistema di viabilità, poichè lo studio porta con sé tutti gli altri problemi conseguenti.

L'obbiezione per cui il cuore della città antica sopravvive per tutti altri scopi di quelli originari, riducendo le più belle piazze a posteggi e nodi di traffico, per Padova non è affatto vera.

Il complesso Comunale col Salone serve sempre a scopi civici, l'Università è ancora sede del Rettorato e di alcuni Studi, le due piazze del mercato col pianterreno del Salone hanno conservato integralmente il loro carattere commerciale originario. Piazza dei Signori e piazza Capitaniato hanno modificato la loro funzione primitiva, ma si sono asservite alle vicine piazze del mercato. Quindi il cuore dell'antica città è sempre attorno al Caffè Pedrocchi. La differenza tra ieri ed oggi sta nel fatto che nel 1557 Padova aveva 35.000 abitanti, per cui il cuore della città, unico e integrale, poteva obbedire alle esigenze urbane; oggi Padova progredisce verso i duecentomila abitanti e al cuore aulico della città altri se ne

aggiungono con funzioni civiche discriminate creando un sistema di centri congegnati secondo la pluralità degli interessi. Abbiamo il centro direzionale, dilatazione dell'antico centro degli affari, quale zona di sutura con le zone della Fiera e della Stazione ferroviaria, il centro religioso-turistico di Prato della Valle e del Santo, il centro sportivo a sud-ovest della città, il centro universitario, il centro ospedaliero e così via.

Se il centro aulico antico è divenuto posteggio di macchine e nodo di traffico è frutto essenzialmente di una cattiva viabilità cittadina, ché nessuno a Padova ha mai studiato la viabilità in funzione del centro antico.

Gli automobilisti si dibattono in discussioni senza fine per non voler riconoscere che se la situazione oggi è problematica, nell'avvenire con l'aumento dei mezzi meccanicizzati sarà tragica, e che provvedimenti drastici devono essere presi sin d'ora. Si guardino i centri delle città satelliti americane, inglesi, svedesi e i centri ricostruiti delle città tedesche, olandesi, ove l'uso dell'auto è molto più diffuso che da noi: si è adottato il traffico pedonale per intere zone commerciali (shopping center) con grande sollievo e gradimento delle popolazioni. Il centro pedonale all'estero sta diventando un costume moderno, una innovazione di moda, cui sono tanto sensibili i fusti e i vitelloni della gioventù più o meno bruciata. Una volta tanto, questo fenomeno potente della moda viene a favorire le recenti teorie urbanistiche. Si consolino però gli automobilisti ché l'impostazione della pedonalità porta con sé la conseguente necessità di predisporre parcheggi sotterranei ed in elevazione alla periferia delle zone pedonali.

Su tali principi e con l'aiuto delle norme e del piano particolareggiato si potrà dare all'Amministrazione Comunale i poteri sufficienti a salvare il centro storico dalle incongruenze e dagli abusi lamentati a Padova, come del resto in tante altre città d'Italia e dell'estero.

Pretendere di più sarebbe ricondurre il problema al caso per caso per indulgere all'idea dell'Albo ristretto di privilegiati professionisti presso le Sovrintendenze, ciò che sarebbe inaccettabile dalle classi professionali. Una tale idea potrebbe interpretarsi col ritornello: «Rivolgetevi a me ed ai miei amici e tutto andrà bene, poichè noi saremo gli autori e i critici di noi stessi».

E ciò dicasi anche per Padova, in cui molti hanno l'ambizione di autodefinirsi i salvatori dell'antica

Padova,  
Piazzale Pontecorvo



Quadro urbano  
da sistemare  
con diradamento a verde

città. Ma non le belle parole, le sublimazioni di questa Padova medioevale, essenzialmente medioevale, cui la Rinascenza ha aggiunto decoro e monumentalità, ma che è restata nel tessuto connettivo una città modesta, umile ed artigiana, salvano la città antica. Chi vuol

veramente salvare Padova deve dare all'Amministrazione Comunale le armi regolamentari codificate per proibire le manomissioni arbitrarie e volgari del privato, che non è sempre la persona colta atta a capire e a sentire la necessità conservativa del vecchio centro.

**NINO GALLIMBERTI**

## **LA RIVIERA TISO CAMPOSAMPIERO**

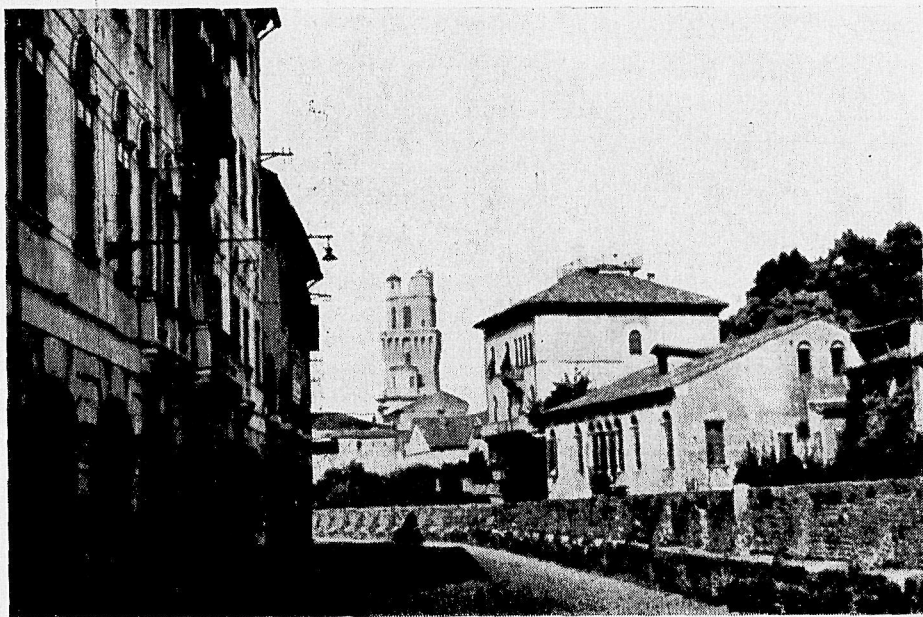
Sta per essere commesso un altro attentato alle bellezze paesistiche della vecchia Padova. La riviera Tiso Camposampiero presenta sul canale un insieme edilizio caratteristico allietato da una oasi di verde altamente suggestiva. Ora tale giardino sta per essere distrutto da un nuovo palazzone alto quindici metri, volgarmente incombente sul canale presso il basso palazzetto del quattrocento veneto, che ne risulterebbe letteralmente soffocato. Rovinata ne risulterebbe pure la prospettiva della Riviera che ha per sfondo lontano la Torre del Castello, oggetto di vanto nei secoli passati, che ce l'hanno tramandata attraverso bellissime stampe.

Il progetto, contro cui non sono valse le opposizioni delle

Commissioni comunali, ha avuto la più netta disapprovazione da parte della Sovrintendenza ai Monumenti. Nonostante ciò pare che le pressioni continuino presso la Direzione Generale alle Belle Arti per strapparne il parere favorevole e pare che tra i promotori del progetto siano proprio taluni che si nascondono sotto la maschera di conservatori.

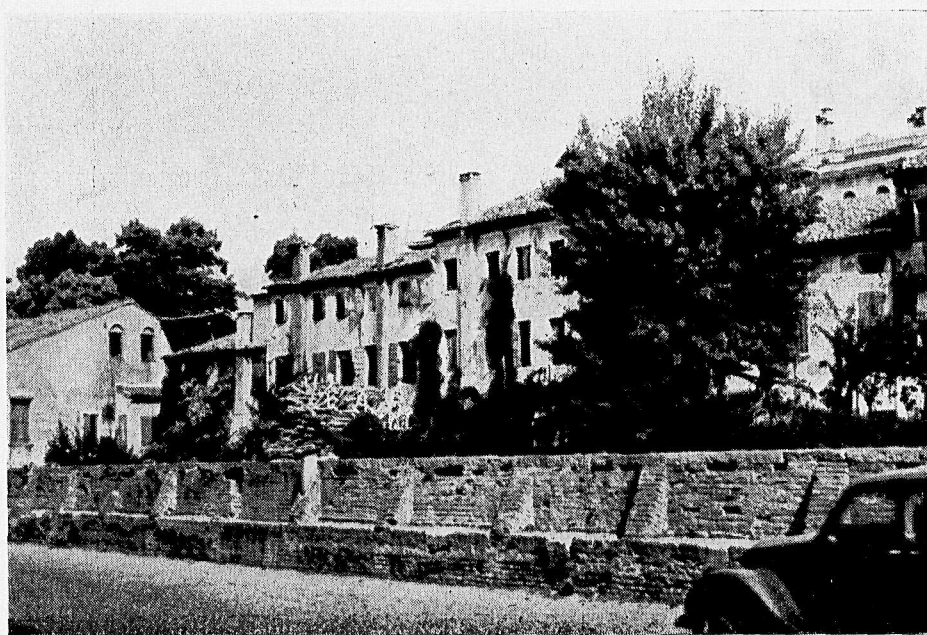
Vogliamo sperare che da Roma sia confortato il parere negativo della Sovrintendenza, risparmiando a Padova un altro obbrobrio.

ANGI



Riviera Tiso Camposampiero:

Quadro urbano  
da sistemare



Quadro urbano  
da sistemare



# PER LA ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA

## *Richiesta la installazione di impianti da parte di una cinquantina di aziende*

Il progetto per l'attuazione della zona industriale e del porto fluviale, previsto dal P.R.G. cittadino, ha superato, ormai da tempo, l'iter di procedura ed ha tutti i requisiti formali e reali per passare alla fase di concreta esecuzione.

Con Legge 4 febbraio 1958, n. 158, venivano, infatti, dichiarate di pubblica utilità le opere tutte occorrenti per gli impianti, l'esercizio e le attrezzature dei servizi della detta zona, nonché per l'installazione di stabilimenti industriali ed annessi costruzioni.

Il Consorzio provinciale, all'uopo costituito e riconosciuto, di cui sono componenti il Comune di Padova, la Camera di Commercio, industria ed agricoltura, la Amministrazione provinciale, ha funzioni e strumenti idonei-legittimi per la realizzazione dell'iniziativa.

L'area destinata allo scopo, si aggira sui mq. 6 milioni 250.000, di cui 753.000 sono da adibire ai servizi di pubblico uso, quali: strade, piazze, sede di raccordi ferroviari, zone verdi, porto industriale, ecc.

La disponibilità riservata agli impianti industriali si estende per una superficie che supera i mq. 5.500.000, nel complessivo; nelle suesposte cifre sono comprese le misurazioni parcellari che vengono assorbite nel computo globale per esigenze di pratica attuazione del progetto.

L'opera per il suo volume, l'importanza e gli scopi cui tende, va considerata come uno degli avvenimenti economici più rilevanti, nell'ambito locale e provinciale, del periodo postbellico.

Oltre ad un rilancio dell'attività industriale, s'inquadra nei programmi di un incremento produttivo, di un alleggerimento della pressione di richiesta di manodopera, che presenta attualmente percentuali elevate, in particolare, per il settore dell'industria.

La spesa preventivata supera la cifra dei 3 miliardi e mezzo di lire, da impegnare con gradualità ed in relazione agli sviluppi della zona; il piano di finanziamento è stato predisposto a mezzo di stanziamenti diretti degli organismi componenti il Consorzio ed a mezzo operazioni con la Cassa DD.PP. e con gli Istituti di credito locali che si sono fiduciosamente affiancati per la realizzazione dell'opera.

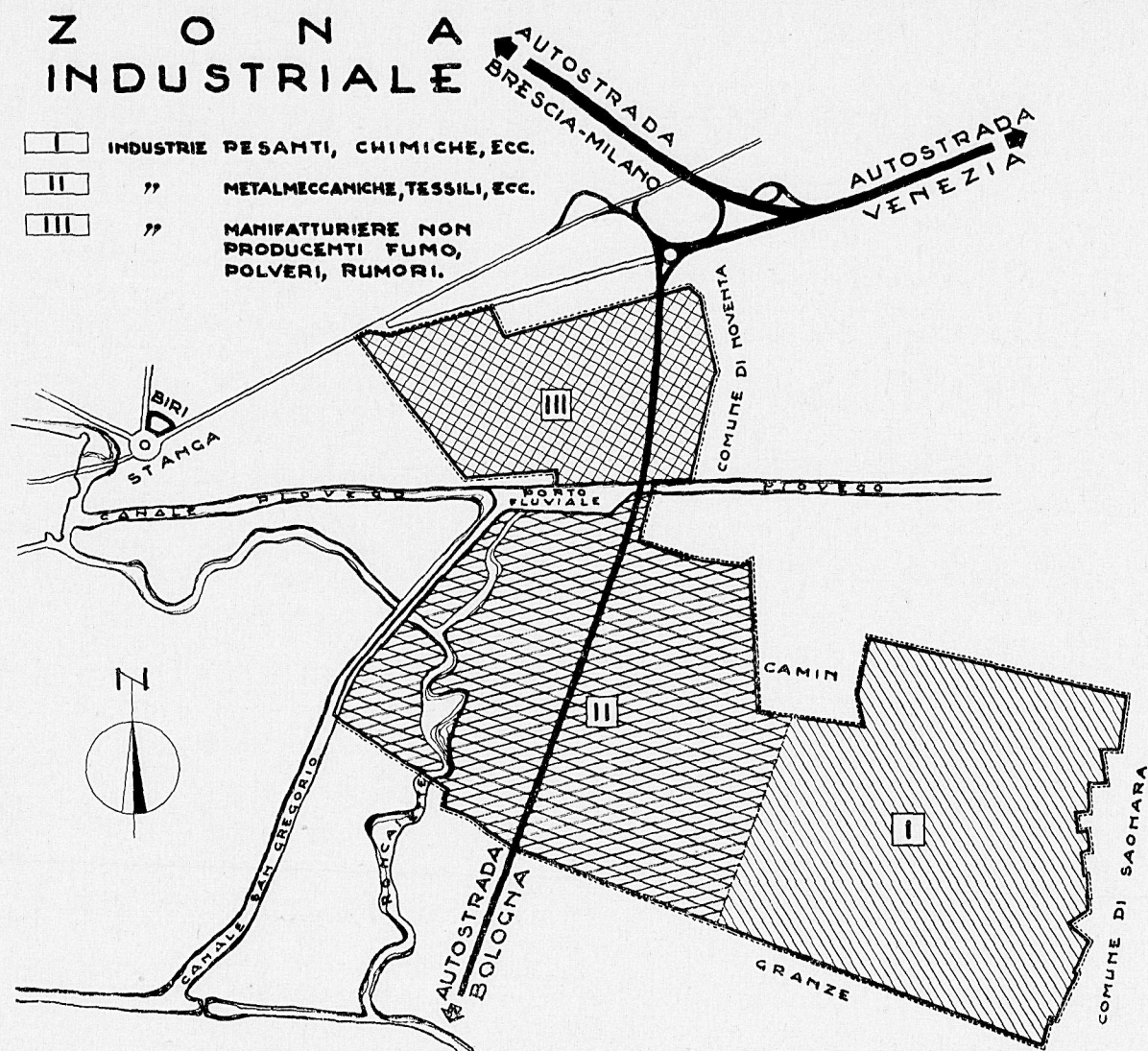
Il lavoro organizzativo e tecnico impegna gli organismi preposti, e richiede la collaborazione di enti, organizzazioni di categoria, studiosi, tecnici e di quanti sono interessati per dar corso, sollecitamente e concretamente all'avvio per l'attuazione della progettata zona industriale e del porto fluviale.

Una quindicina di aziende ha presentato richiesta per l'assegnazione di aree, ove installare impianti, aprire nuove sedi e filiali; la superficie prenotata si aggira sui 500.000 mq. nel complessivo.

Sono piccole e medie aziende che operano in prevalenza nei settori della lavorazione dei grezzi, dei sottolavorati, della carpenteria, degli accessori ed attrezzature per la motorizzazione, dei farmaceutici, della distillazione di olii, catrami, nella fabbrica di sostanze chimiche, liquori e distillati alcoolici, di trasformazione ed imbottigliamento ecc.

Rilevante l'adesione di ditte per prefabbricati edili, impianti di canalizzazione, irrigazione ed utilizzazione dell'acqua a scopi agricoli. Sono pure rappresentate altre ditte di apparecchiature per l'allevamento di bestiame bovino, avicunicolo, e bassa corte in genere. Pure cospicua l'adesione di complessi specializzati nella tecnica frigorifera e sue applicazioni, per la conservazione degli ortofrutticoli.

L'elencazione è soltanto indicativa e comprende, nella grande maggioranza, un complesso di imprese sus-



sidiarie dell'industria primaria che viene svolta in altri centri nazionali.

Nell'assegnazione di aree alle aziende richiedenti, vengono seguiti criteri che mirano a costituire una entità complementare della grande industria ed a fornire gli strumenti idonei per un incremento delle rispettive attività.

La felice ubicazione geografica di Padova, non potrà non favorire lo sviluppo dell'economia veneta e dei centri che ad essa convergono; anche nei confronti di località viciniori, riconosciute da tempo zona industriale, non vi sono temi concorrenziali, ma soltanto programmi di proficua, scambievolmente collaborativa.

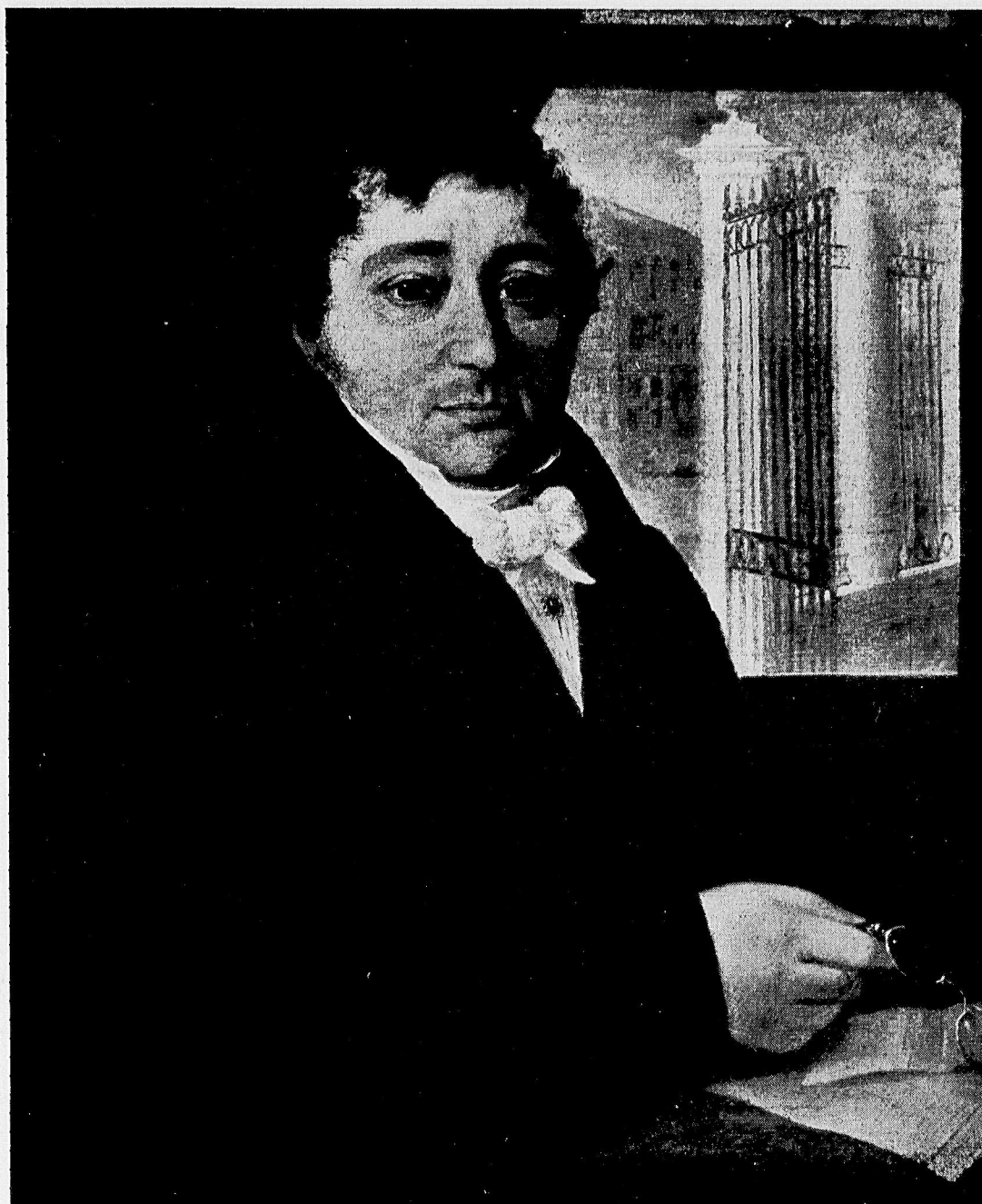
La Fiera campionaria internazionale con l'avvicinarsi delle sue manifestazioni merceologiche e di specializzazione per alcuni settori economici; i magazzini

generali cittadini con il volume delle loro attrezzature e la disponibilità degli impianti, tra i più aggiornati, concorreranno ad un incremento degli scambi con altri centri all'interno e sul circuito internazionale, in relazione all'avvento del M.E.C.

Esistono insomma, premesse e prospettive per la attuazione del programma di ampio respiro dell'economia provinciale attraverso la realizzazione della zona industriale e del porto fluviale.

Anche le categorie più direttamente interessate, a seguito degli inevitabili espropri delle superfici necessarie alle opere per la suaccennata zona, dovranno accogliere serenamente la situazione, con la fiducia di esser ripagati di qualche sacrificio, da un avvenire migliore.

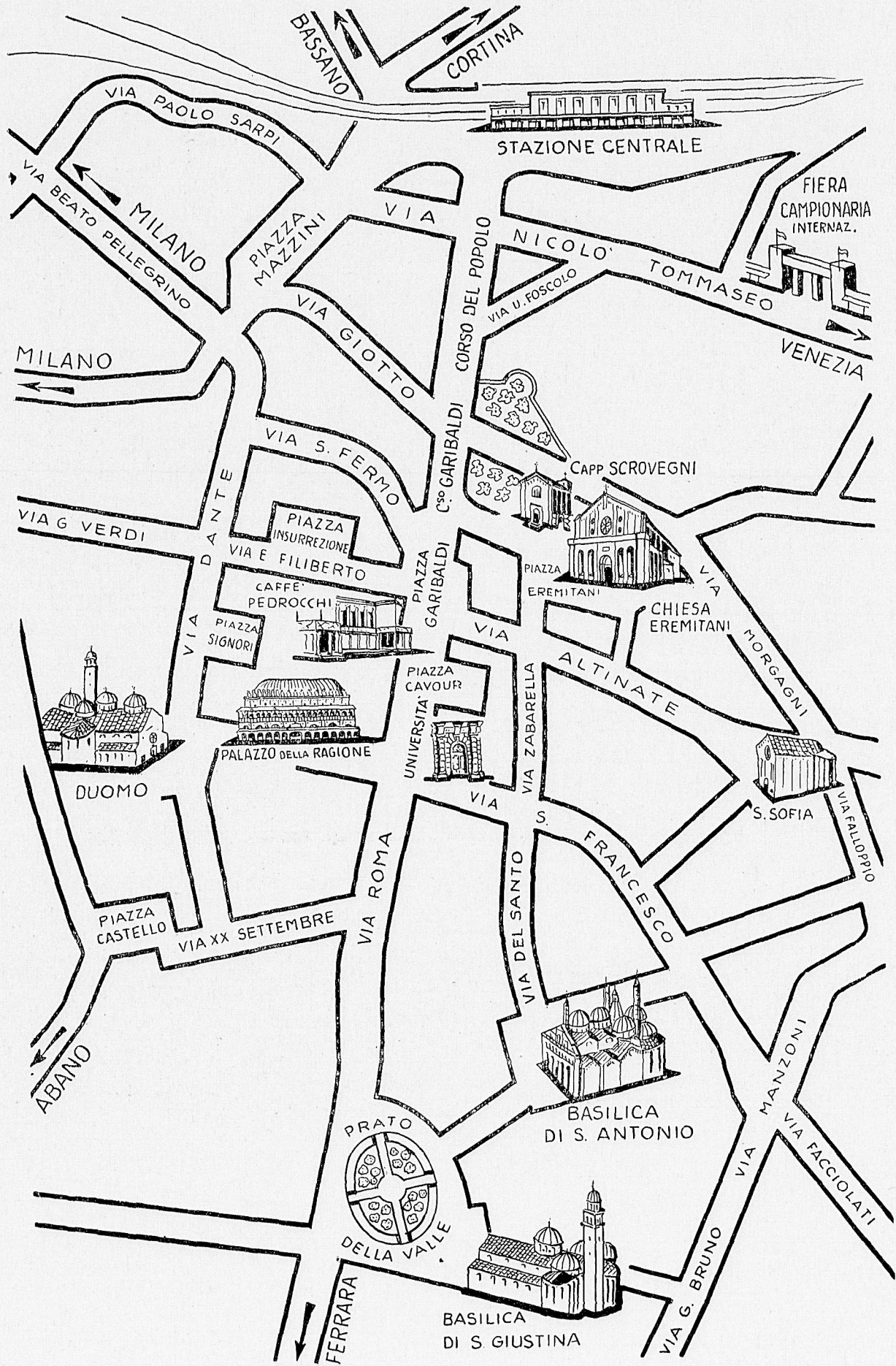
**UGO TRIVELLATO**



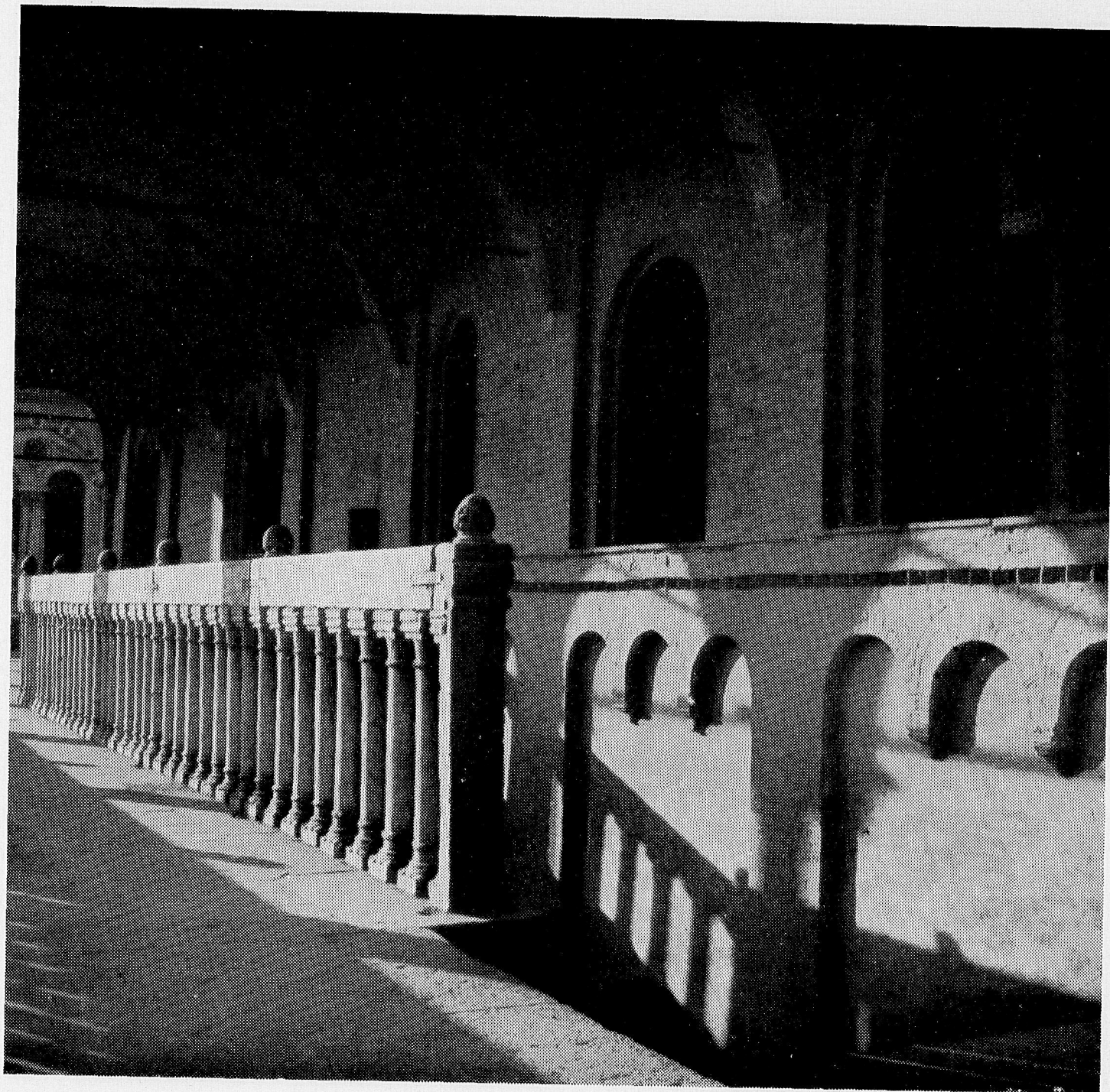
Veneziano è il personaggio di questa tela ritrattato con nel fondo un canale della città lagunare. Scriveva il Segantini: « Se si considerano le opere dei più alti come dei più meschini pittori antichi e moderni, è facile constatare che il sommo della potenza pittorica tutti l'hanno raggiunta in qualche ritratto ». Nei riguardi di Michelangelo Grigoletti (1801-1870) il discorso è più che mai valido. Freddo e manierato nelle pale d'altare e nelle tele di soggetto storico, davanti al vero egli diviene colorista mirabile. Anche in questo ritratto, il Grigoletti si dimostra non soltanto osservatore schietto e penetrante, ma pungente altresì con un gusto che ci richiama addirittura alla memoria qualche ritratto del Goya. Giustamente il Barbantini giudicava il pittore friulano come il più solido ritrattista del suo tempo e forse, per Venezia, del suo secolo. La tela è stata eseguita verso il 1830.

*Luigi Gaudenzio*

*Volantino del turista:*



*topografia di Padova Monumentale*



Il Salone

(foto di F. Donà)



## CORO DI PAMPLONA

17 dicembre 1958

Il coro di Pamplona, che abbiamo avuto l'opportunità di ascoltare, è composto da otto graziose fanciulle e da sette uomini, il tutto diretto da Louis Morondo.

Le musiche in programma, del tutto nuove per noi, ci hanno affascinato e divertito, in sostanza ci hanno completamente conquistato; erano madrigali di anonimi spagnoli, canzoni di Juan del Enzima, un concerto di Paul Arma e infine Bela Bartok, De Falla e Teobaldo Power, rispettivamente rappresentati da cinque miniature slovacche, da cinque canzoni e dai canti delle Canarie.

Il coro, formato da voci equilibratissime e disciplinate, sussurra in modo meraviglioso, lasciando libero campo ai solisti, che erano un tenore e un mezzo soprano.

Essi hanno dimostrato una fusione perfetta e un senso del colore notevole, affermazione questa senza dubbio pleonastica trattandosi di esecutori spagnoli. Noi tuttavia abbiamo il dovere di segnalarlo e per necessità di cronaca e per il grado di perfezione a cui essi sono giunti.

Successo caldissimo, numerose le chiamate e pubblico giustamente entusiasta.

\* \* \*

# CRONACHE MUSICALI

## ALEXANDER JENNER

14 gennaio 1959

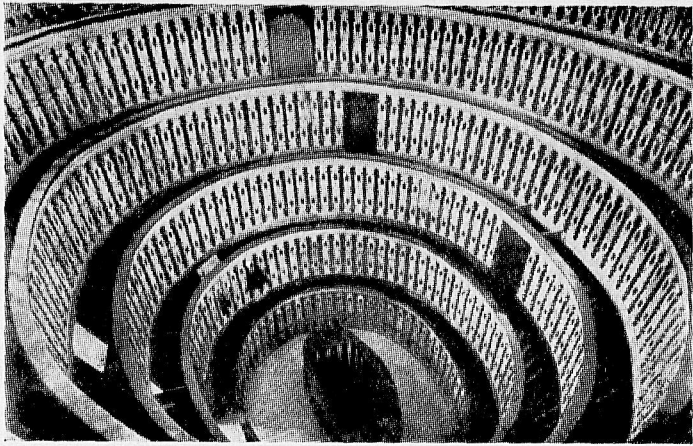
Dopo la parentesi dovuta alle vacanze natalizie, la sala dei Giganti ha riaperto i suoi battenti col pianista austriaco Alexander Jenner, già nostro ospite più volte. Aveva lasciato in noi una favorevole impressione ed ora non possiamo che riconfermare quanto a suo tempo ci era sembrato degno di nota. Egli, da una nota scuola, che ha già dato molti valorosi esecutori quali Gulda e Demus, è in possesso di una tecnica agguerrita e sicura, di un tocco vario e di un animo abbastanza sensibile e notevolmente maturo.

Ha iniziato con una sonata di Haydn, resa con una aderenza stilistica degna di nota, per passare subito all'estremo opposto con una interessante sonata di Alban Berg, dalle sonorità allucinanti, che, cosa doverosa da segnalarsi, non è facile udire nelle nostre sale da concerto. Hanno concluso il concerto le fantasie di Brahms op. 116, ora tempestose e vivaci, ora carezzevoli e morbide e infine l'onnipresente Chopin con la barcarola, due mazurche, due notturni e tre studi. E qui il nostro interprete ci ha convinto meno, raggiungendo però risultati ragguardevoli nello studio n. 10, eseguito con uno slancio e una padronanza cospicue.

Successo rimarchevole, immancabili le richieste di fuori programma, di cui egli è stato prodigo e valente esecutore.

Fra questi, degni di particolare attenzione Stravinski e Scarlatti.

GIOVANNA BORELLI



# **L' uomo**

## **la medicina**

### **e l' arte**

« *La vita è breve, l'arte è lunga, l'esperimento pericoloso, il giudizio difficile...* »

(Ippocrate)

#### **I**

#### **La medicina nel concetto dei popoli primitivi**

Rievocare figure e fatti di epoche lontane centinaia o migliaia di anni dal mondo in cui viviamo può sembrare portare il pensiero umano alla ribalta dell'ilarità. Certo ora ci fanno sorridere alcune semplicistiche concezioni e i grossolani errori dati come spiegazione di puri fenomeni fisiologici. Ma se così pensiamo, in errore siamo noi. La storia della medicina è infatti un po' la storia dell'uomo e del pensiero umano, di una creatura fragile e misteriosa in continua lotta per la difesa di se stessa contro le avversità imprevedibili o imprevedibili che rendono incerto il progredire del suo vitale cammino.

L'uomo primitivo posto innanzi a fenomeni naturali imponenti che egli non sapeva spiegare e contro i quali era vano ogni sforzo della sua volontà, ebbe come prima reazione l'intuizione che un Essere, o più entità, superiori a lui dominassero le forze della natura. E per averli propiziatori, questi Esseri, la cui potenza trascende le possibilità umane, egli si piega alla preghiera, all'invocazione, all'offerta dei doni migliori che la terra produce, al sacrificio dei capi più belli del suo gregge. In un secondo tempo poi, egli cerca di interferire sui fenomeni naturali con l'imporre la propria volontà onde poter regolare a

proprio piacere l'ordine delle cose. E da sacerdote diventa indovino, trae responsi dalle viscere delle sue vittime, si adombra di un manto misterioso di magia.

Si passa così dalla fase ieratica della medicina a quella magica, nella quale si intravede però, sin dai tempi più antichi, uno spirito di empietà che pose la figura del mago o dello stregone in netta antitesi con quella reverenziale del sacerdote.

Ma nella magia non tutto è negativo. Se da una parte cioè l'uomo tenta di sostituirsi alla divinità nel regolare l'ordine delle cose, dall'altra egli stesso va alla ricerca delle leggi essenziali che regolano lo svolgersi dei fenomeni naturali. L'uomo comprese allora che pur impadronendosi dei segreti che regolano il decorso dei fenomeni naturali, il loro succedersi non poteva tuttavia per nulla essere mutato dalla sua volontà. Il concetto di empietà veniva scisso così da quello di scienza. Fu chiaro allora anche l'operato di studiosi insigni, sospettati di empietà. Così Empedocle d'Agrigento espulso dalla sua patria, venne richiamato in essa ed esaltato come sapiente; Alcmeone di Crotona venne in grande fama come medico e Pitagora sbalordiva con la sua scienza dei numeri.

Lo studio venne dunque a chiarire il rapporto tra causa ed effetto e la speculazione scientifica cercando di rendersi conto del perchè e del come un fatto si verificava, superava l'empirismo limitato alla semplice constatazione del fatto acquisito.

Nasceva così la medicina scientifica, libera da influenze mistiche o soprannaturali e da credenze popolari, suffragata da indagini e osservazioni argute, da comparazioni e ricerche obbiettive e geniali.

Ciò sul finire del VI secolo a. C.

## Alle origini della medicina scientifica

Con l'umanizzarsi della medicina, sorsero varie scuole fiorenti di dottrina e ricche di spunti pratici. In Italia un centro lo troviamo a Crotone dove fa spicco Democede (VI sec. a. C.) ricercato dal pubblico e dalle corti regali per la sua non comune perizia. Alcmeone col quale nacque la prima anatomia e la prima fisiologia. E' l'epoca di Pitagora che con la magia dei suoi numeri raccoglie gli adepti al grande mistero della scienza. L'armonia e la bellezza del creato sono espresse e tradotte in concetti numerici. E la prima massima scientifica della scuola italica — del resto ancora valida — risente del linguaggio pitagorico: « La salute è la sintesi di una perfetta armonia, mentre la malattia è l'espressione del disaccordo delle parti ».

A quel tempo la Sicilia era colonia greca e pur brillando di luce autoctona un filo la legava ad Atene. A Cnido, città della Caria, fiorivano le scuole di Eurifone e di Ctesia.

Ma l'ingegno più grande sorgeva a Coa con Ippocrate. Egli mise la figura del medico nella sua giusta luce. Il medico è un uomo, non un Dio, che cura i malati in virtù della propria sapienza con coscienza, con discrezione, con abnegazione, conscio della responsabilità che l'investe e che fa della sua professione una nobile e umanitaria missione. E a 2500 anni di distanza mai come ora torna di attualità, per l'esattezza delle sue massime il giuramento che egli esigeva da tutti coloro che si cimentavano in questa nobile arte:

« Terrò in conto di padre il maestro che m'insegnò quest'arte...

Per quanto riguarda la cura dei malati prescriverò la dieta più opportuna secondo il mio giudizio e la mia scienza, e i malati difenderò da ogni danno e inconveniente.

Nè presso di me alcuna richiesta sarà valida per indurmi a somministrare veleno a qualcuno, nè darò mai consigli di tal genere.

Similmente non opererò sulle donne allo scopo d'impedire il concepimento e di procurare l'aborto.

Proba conserverò la mia vita e immacolata l'arte mia.

Nè eseguirò operazioni per togliere la pietra ai sofferenti di calcoli, ma lascerò fare ai chirurghi esperti in quest'arte.

In qualunque casa entrerò solamente per recare aiuto ai malati, e mi asterrò da ogni ingiusta azione e immoralità, come da ogni impuro contatto.

E tutto ciò che nell'esercizio della mia professione vedrò e udrò nella vita comune degli uomini, anche se indipendente dall'arte medica, in assenza di permesso, tacerò e terrò quale segreto.

Se a questo giuramento presterò intatta fede e se saprò lealmente osservarlo mi sia data ogni soddisfazione nella vita e nell'arte e possa avere meritata fama in perpetuo presso gli uomini.

Ma se al mio giuramento dovessi mancare possa accadermi tutto il contrario ».

RINO GRANDESSO





# CALENDARIO DELL' AGRICOLTURA PADOVANA



Della totale superficie provinciale, su circa una quarta parte esiste l'albero, il quale trova un ambiente ecologico e climatico abbastanza favorevole.

Il soprasuolo pertanto rappresenta, nell'economia provinciale, una delle più importanti voci del bilancio aziendale, dove raggiunge un 18 per cento del ricavato della produzione lorda, occupando appena poco più del 13 per cento della superficie agraria forestale della provincia.

L'albero ancora attenua sensibilmente il grave problema dell'occupazione permanente e nei periodi di rallentamento dei lavori agricoli, in una provincia a fortissima densità agricola (fra le più alte d'Italia) con 330 abitanti per km-quadrato di superficie territoriale e con diversi piccoli comuni che superano i 500 abitanti.

L'arboricoltura in provincia comprende 4 distinti settori: viticoltura, frutticoltura, olivicoltura e selvicoltura.

La *viticoltura*, indubbiamente è la branca più importante poichè interessa quasi tutte le aziende della provincia. Comprende circa 12.000 ettari di vigneti specializzati e 80.000 ha di viti in coltura promiscua che rapportati in specializzati formano un totale complessivo di 21.000 ettari con un patrimonio viticolo di oltre 55 milioni di ceppi in produzione. La produzione supera in media i 2 milioni di quintali di uva dai quali si ricavano quasi un milione e mezzo di ettolitri di vino. L'apporto economico di detta coltura si aggira sugli 8 miliardi di lire.

La *frutticoltura* invece risulta polarizzata più frequentemente su alcune zone e comprende poco meno di due milioni di piante con netta prevalenza del pesco che da solo supera il 30 per cento del patrimonio frutticolo; segue per im-

portanza il melo con 250.000 piante e il ciliegio con oltre 20.000 piante tutte coltivate nei Colli Euganei.

L'*olivo* risulta invece localizzato su alcune zone più riparate dei pendii più solatii dei Colli Euganei e supera di poco le 20 mila piante più frequentemente in coltura promiscua.

La *selvicoltura* infine riguarda due distinti orientamenti: i boschi cedui, estesi per 4.500 ettari sui Colli, per la massima parte costituiti dal castagno, e dal pioppo che ultimamente risulta coltivato in pianura anche in forma razionale (varietà pregiate e distanze regolari) su circa 200 ettari di specializzato e oltre 2 milioni di piante sparse delle vecchie cultivar Canadesi e pertanto di scarso valore d'impiego industriale.

## Previsioni per il futuro

*Del settore viticolo.* La viticoltura in provincia di Padova assume una importanza economica di primo piano, poichè dei 2 milioni di uva prodotta annualmente, oltre il 25 per cento viene esportata come tale o trasformata in vino. Tenendo poi presente che la provincia importa oltre 100.000 ettolitri di vino per lo più confezionato in bottiglie, fiaschi, bottiglioni e damigiane ecc. di qualità pertanto superiore alla corrente.

Di fronte a questo fatto l'inserimento di detto settore nel M.E.C. (poichè la nuova economia agricola sarà in futuro da esso dominata) avrà un orientamento più o meno favorevole a seconda anche dell'impostazione del problema tecnico-economico.

Non dobbiamo dimenticare a tal proposito, che la sola

manodopera oggi assorbe il 60 per cento delle spese complessive della coltura, che dei 6 Paesi facenti parte alla piccola Europa due, Italia e Francia (quest'ultima con l'Africa Settentrionale), sono produttori di uva, gli altri 4, Germania, Olanda, Belgio, Lussemburgo non producono che scarsissime quantità di uva, che ancora i veri consumatori di vino sono gli italiani e i francesi e che gli altri bevono per lo più birra, sidro, latte, sciroppi ecc. e che infine le esportazioni di vino dei Paesi Italia e Francia non superano l'1,4 per cento della produzione totale; che ancora la Francia, allo stato attuale, teme la concorrenza dei vini italiani, l'Italia in particolare teme invece la concorrenza dei vini africani da taglio, che darebbero del filo da torcere al meridione.

Comunque con la scomparsa delle dogane e pertanto dei dazi protettivi, premi ed agevolazioni diverse, tutto dipenderà dal prezzo congiunto alla qualità.

Le direttive dunque per il domani, già nella nostra provincia tracciate, poggiano sull'imperativo categorico: « produrre meglio e a costi minori ».

L'abbassamento dei costi è appannaggio dell'incremento produttivo; perseguibile attraverso i più volte formulati suggerimenti di carattere tecnico da parte dell'Ispettorato Agrario; i quali vanno dallo scasso profondo a macchina da operarsi in estate alle razionali cure culturali.

Il miglioramento qualitativo sarà conseguito con la oculata scelta del cultivar da parte del viticoltore e con l'abbandono incondizionato, da parte del produttore, dell'elaborazione del prodotto (vinificazione).

Solo le Cantine Sociali, Enopoli e Stabilimenti Enologici attrezzati e condotti da un tecnico, potranno custodire le nostre mondiali glorie enologiche, poichè pur tenendo conto del mutato gusto dei consumatori, non dobbiamo esser sedotti da una troppo spinta standardizzazione, fenomeno in forte espansione in tutti i Paesi del mondo.

Solo così saremo in grado di batterci con gli altri in regime di libero mercato, non dimenticando che il MEC è già un fatto compiuto e che sin dal 1. gennaio di quest'anno ha avuto una pratica attuazione con la nota riduzione del 10 per cento dei dazi doganali esistenti.

A tal punto ci teniamo far presente al lettore, che in detto settore la provincia è già favorevolmente e proficuamente avviata. Una grossa tappa è già raggiunta. Da parte dei viticoltori gli esempi non si contano più di raggiunti incrementi produttivi insperati, attraverso i moderni vigneti specializzati; di un raggiunto miglioramento qualitativo con l'introduzione di cultivar pregiati, quali il Merlot che ha sostituito i già tramontati vitigni da mezzo taglio. Analogamente si dica nel campo enologico che un concreto miglioramento si è già realizzato attraverso la costituzione di 4 Cantine Sociali che possono lavorare oltre 150.000 quintali di uva e l'esistenza di un discreto numero di buone cantine industriali.

*Del settore frutticolo.* In questi ultimi anni ed in particolare dal 1951 si è verificato ovunque nei paesi civili del mondo, un deciso « sviluppo del reddito pro-capite » il quale si è potenziato più particolarmente nei 6 Paesi della Comunità Economica Europea. Detto fatto ha fatto incrementare i consumi di tutti i prodotti alimentari.

Le vere cause dell'incremento del consumo dei prodotti

ortofrutticoli sono da ricercarsi, sia sul progressivo accrescimento del reddito della popolazione, che nella migliorata *dieta alimentare* consigliata dai nutrizionisti. I quali ultimi hanno dimostrato l'utile intervento nelle normali diete alimentari delle *vitamine*, dei *microelementi* e dei *sali minerali*, elementi dei quali sono ricchissimi i prodotti orto-frutticoli.

In considerazione di quanto sopra il consumo di detti prodotti si è allargato ma non nella misura corrispondente alle accertate necessità dei consumatori dato che gli scienziati nutrizionisti consigliano di completare la razione giornaliera alimentare con kg. 1,350 di frutta e ortaggi, pari a poco meno di kg. 500 all'anno. Attualmente invece nei Paesi dell'OECE (dove si è completata la statistica) il consumo dei prodotti ortofrutticoli, escluse le patate, oscilla tra i 100 e i 200 grammi al giorno pari a 50-100 kg. all'anno.

L'incremento nei Paesi della Comunità Europea del consumo di detti prodotti sarà pertanto raggiunto attraverso:

- un maggior reddito pro-capite;
- dall'incremento della popolazione;
- da una sempre migliore dieta alimentare suggerita dai nutrizionisti;

— da un accrescimento del potere di acquisto; dai redditi attualmente esistenti e dagli incrementi di produzione nell'ambito dell'area della Comunità.

Analizzando poi il solo consumo della frutta, riportato dalla FAO, risulta che in Italia la media del consumo di frutta nel periodo 1953-56 per anno e per abitante è risultata di kg. 65,6 di fronte a quello del Belgio che figura con kg. 80,4, dell'Olanda con kg. 51,1, della Germania Occ. kg. 65,9 e della Francia con kg. 51,1. Gli incrementi rispetto all'anteguerra, valutato a 100, sono stati: Italia 189, Belgio 287, Olanda 133, Germania 157 e Francia 151.

Ciò premesso anche in detto settore non dobbiamo cularci eccessivamente perchè si profila una accanita ed aspra concorrenza da parte di un vigoroso impulso della produzione francese e per l'affacciarsi anche della concorrenza di altri paesi.

In conclusione vi è un complesso di situazioni che ci stimola a prendere in esame profondamente il problema, per trovare le più facili vie di risoluzione, nel più breve tempo possibile, onde inserirsi con la nostra produzione ortofrutticola nella vasta area della Comunità Europea, cioè nella zona di libero scambio.

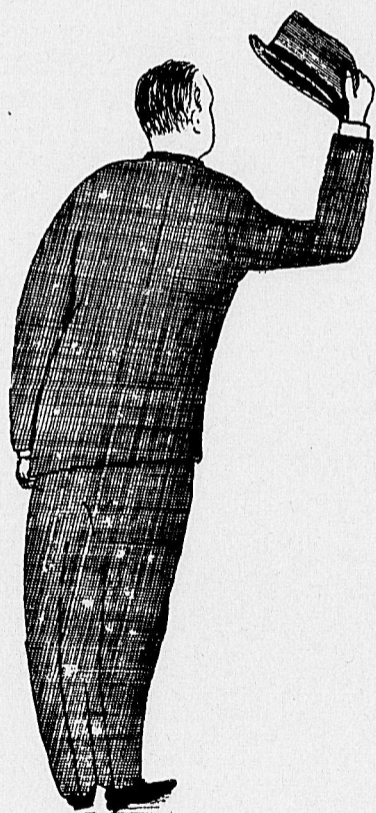
Il settore frutticolo della provincia se non è così bene avviato, come la viticoltura, nei riflessi della nuova economia che nel prossimo futuro creerà il funzionamento del MEC, è pur esso ben delineato, dato che dovranno (come si sta operando) essere incrementate le aree economiche già da tempo che si sono create nella provincia, quali la zona frutticola del Monselicense, quella dei Colli, quella del Camposampierese, dove di preferenza dovrà prevalere il pesco; e per la parte distributiva sono in germe alcuni Enti cooperativi.

I settori rimasti, olivicoltura e selvicoltura rappresentano attività marginali, il primo poichè l'olivo è nettamente fuori del suo ambiente climatico, il secondo perchè rientra nell'attività agricola dei Colli Euganei i quali in qualità di zona superdepressa stanno attraversando un profondo riassetto di cui ne faremo cenno a parte.

G. MIOTTO

A 'sta siora graspa  
se ghe dà del "Lei".

...la se beve anea in frae  
parchè mejo del cognac.



Grappa

**MODIN**

1842

1842-1918

# LA GRASPA DE MODIN

*Xe gran boni risi e bisi,  
la polenta el bacalà,  
e più ancora tripe e risi,  
verze in tecia sofegà,*

*i fasoi nati a Lamon,  
la polenta co' i osei  
el prosciuto co 'l melon  
cape, s-ciosi, canestrei,*

*el capon drento in visiga,  
polastrei coti al'Indiana,  
ma par far manco fadiga  
co' 'na digestion più sana,  
basta dopo un biciarin  
de la Graspà de Modin.*

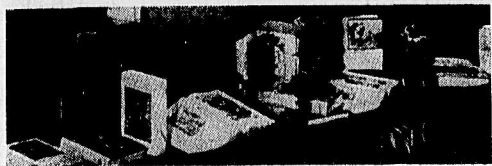
*Graspà pura, Graspà sc-ieta  
de vinacia Padovana,  
e parché la sia completa,  
e parché la sia più sana*

*che la sia dei nostri Coli  
depurata da la fleme,  
che bevendo te consoli  
core e testa tuto insieme,  
che so' pare sia el bon vin,  
fabricada da MODIN.*

*Quela graspà rafinata  
dal aroma che t'invoia,  
che sent'ani fa xe nata  
par portarne un fià de gioia,  
che se beve anca in frac  
parché mejo del cognac.*

*Trasparente che se posa  
sul palato profumà,  
sempre mejo e più gustosa,  
delicata e invecià.  
Che delissia e che morbin  
co' la graspà de MODIN!*

**BEPI MISSAGLIA**



## VETRINETTA

### DIANELLA SELVATICO ESTENSE

*Si è sfogliata una rosa*

E' il primo libretto di liriche di Dianella Selvatico Estense, pubblicato recentemente da Dino Rebelato. Così ci presenta queste poesie Giulio Alessi nella sua prefazione al volumetto:

« Queste poesie di Dianella Selvatico Estense paiono sussurrate allo orecchio. Ma nella loro dolcezza, sottilissima e lieve, nascondono il gemito dei marosi e la tristezza dei flutti, come le grandi conchiglie che ascoltavamo, sognando il mare azzurro, quando eravamo bambini. Nello sfarfallio delle immagini, infatti, si coglie la solitudine, si sente il pianto di un cuore che ha avuto i suoi tumulti, le sue disillusioni, senza mai perdere — e anche questa è poesia — la luce della speranza ».

« E se poi vorremo indagare sui valori più propriamente espressivi, dovremo constatare la coerenza stilistica, la presenza dell'autocritica, la tensione raccolta e proiettata luminosamente dal vero nella parola ».

Così ne ha discorso Vittorio Zambon durante una lettura pubblica organizzata dalla FIDAPA e svolta davanti a un pubblico sceltissimo in una sala dello Storione:

« Quello che più piace in lei, così giovane e da poco uscita dagli studi classici, è il fatto che nel suo linguaggio non si trovano le remore della scuola, i gravami della ret-

torica, così come non ci sono le spesso facili e gratuite audacie dei poeti ventenni. La sua bravura sta nell'aver creato un linguaggio che rivela un sano equilibrio, una capacità di scelta, un controllo che è difficile trovare nei giovani. Forse i poeti che più le hanno insegnato sono Cardarelli, Saba, Valeri. In lei, infatti, certa ricerca di essenzialità non contrasta con l'esigenza della chiarezza, il balzo sintattico non distrugge la cadenza musicale, l'attualità del lessico non tradisce la lezione dei grandi classici ».

I versi, tra cui alcuni inediti, impeccabilmente letti da Alfredo Bolognesi, hanno commosso e persuaso e sono stati accolti dal consenso dei presenti. Una serata che è stato il battesimo ufficiale di questa giovanissima, autentica poetessa. Ecco intanto, dal mazzetto delle sue liriche, qualche fiore:

#### SI E' SFOGLIATA UNA ROSA

*Già si è sfogliata una rosa.  
Dal cuore doloroso,  
già si sparge l'oro annebbiato  
dei pistilli spenti,  
e cade la polvere lieve  
e le cose morte tremano  
e c'è uno sfarfallio lento  
un molle urto sulla terra.*

#### POLVERE CONTROLUCE

*E' nostra la pioggia delle foglie,  
tristezza di una fine  
appena cominciata.  
Inno di dolore  
e disperato rimpianto  
della stagione spezzata.  
Li sento i tuoi singhiozzi,  
ora che siamo soli,  
e dai ricordi,  
vengono le illusioni cadute  
nella polvere controluce.*

L. G.

## ANTONIO GARBELOTTO

### *Intermezzi letterario-musicali*

Scorrendo il volume, pubblicato recentemente e intitolato *Intermezzi letterario-musicali* del padovano Antonio Garbelotto, non possiamo non meravigliarci della vastità dei suoi orizzonti e dei suoi interessi. Egli attualmente insegnante di Storia della musica al Conservatorio di Palermo, è musicologo e letterato insieme ed ha al suo attivo numerose pubblicazioni frutto di sapienti e ponderate ricerche paleografico-musicali; inoltre vi sono anche studi esegetico-critici, monografie, biografie e tutto ciò, comprendendo un arco di diciotto anni, attesta la continuità del suo lavoro.

La ricerca musicologica attraversa oggi un periodo di particolare fervore in Italia, paese in cui purtroppo si è alquanto in ritardo rispetto alla Germania e all'America. Ben vengano, dunque, le ricerche ad attestare questo nuovo orientamento dei nostri studi; essi che riflettono tutto un nuovo spirito, si rivolgono di preferenza alla musica antica, che certamente non è una delle più facili da interpretare e da studiare. Basterebbe pensare all'intricatissimo problema della notazione, per sentirsi sperduti in un mare di dubbi e incertezze.

Tornando al volume del prof. Garbelotto, notiamo che egli è sensibile a vari problemi, che il suo interesse si rivolge sia a questioni di attualità sia a codici antichi. Particolarmente degno di nota è il capitolo riguardante la musica nel problema educativo, cosa che oggi non è molto sentita e sarebbe auspicabile lo diventasse. Presso qualunque popolo, egli ci fa notare passando in rassegna tutte le teorie

sulla musica di pensatori e filosofi, la musica ha un grande valore educativo; soltanto in Italia è « un pasatempo onesto, è un'arte di diletto ». Sono parole queste di un musicologo che vengono lodevolmente riportate dall'autore e noi non possiamo che augurarci che la musica rimanga sì, la meravigliosa ricreatrice del nostro spirito, ma venga opportunamente inserita tra le altre discipline nelle nostre scuole, almeno nei suoi lineamenti storici.

Un altro capitolo che ci è parso interessante è quello che ci fa conoscere Fra Girolamo Pasetto, maestro di Cappella a Padova alla cattedrale nel 1500. E con Fra Pasetto facciamo inoltre conoscenza di un codice suo, e precisamente il D 27, descritto con minuzia e competenza ragguardevoli.

Che dire poi dei « Guizzi religiosi del Genio verdiano », del problema delle trascrizioni organistiche? Altri studi si potrebbero citare ed eventualmente approfondire l'esame, ma non essendo questa la sede più pertinente ci accontentiamo di additare il volume agli studiosi.

GIOVANNA BORELLI

## POESIA VERNACOLA ALLA « PRO PADOVA »,

La « Tavernetta dei poeti », istoriata di firme, tapezzata di moti e di versi autografi, vive ormai appartata in un muto angolo di via S. Lucia, soffocata dall'assalto ai « flippers », agli sportelli del totocalcio e del tototutto! Ma anche se dispersi dalla crudeltà di una vita indaffarata, i vecchi poeti dialettali non disarmano. Sere or sono, per il cordiale interessamento della ben

nota ditta Modin, si sono dati convegno nelle rinnovate sale della « Pro Padova, e hanno letto i loro versi. Presentatore: l'avv. Gianni Prosperini di Vicenza convinto assertore della vitalità dei dialetti. C'erano i più bei nomi della poesia vernacola veneta: dal padovano Bepi Missaglia al vicentino dr. Zuccato, dal chioggiotto Galimberti al veneziano Varola, dal dr. Soranzo a Gianfranco Perale, dalla poetessa Nerina Loro di Vicenza al prof. Tommaso Berlese, che continua la tradizione fraterna dell'indimenticabile Agno. Nè è mancato l'intervento pavano di Toni Rossi a coronamento di dizioni di Motteran, di Concini e di altri. Questa poesia vernacola, che affonda le sue radici in una splendida tradizione, e che fiorisce ancora e sempre all'insegna del sentimento e dell'arguzia, ha avuto anche alla « Pro Padova » voci genuine e suggestive. Serata veramente memorabile per la validità delle liriche che vi si sono sentite, e per l'aura cordiale e umana che ha caratterizzato il convegno.

T. T.

*Bruna Forlati Tamaro*

## L'OPERA DELLA SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITÀ' DELLE VENEZIE (1952-1957)

L'opera della Soprintendenza alle antichità delle Venezie (1952-1957)

L'interessante pubblicazione, edita sotto gli auspici dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, è un probativo e utilissimo documento sull'encomiabile lavoro della nostra Soprintendenza effet-

tuato dal 1952 al 1957. L'autrice, Bruna Forlati Tamaro, elenca, con rapida e convincente informazione, le molteplici opere di scavo, di restauro, di rinnovamento e sviluppo di Musei e correda l'esposizione con una efficace documentazione fotografica.

Nel breve periodo di tempo preso in esame, sono stati effettuati scavi nell'Alto Adige, a Trento, Verona, Vicenza, ad Aquileia, a Este, Altino, Concordia, Torre di Padernone e a Lagole, e preziose vestigia sono state scoperte. Fra i lavori di restauro è di notevole importanza il consolidamento e il completamento dell'Arena di Verona. Il problema museografico è stato affrontato con programmi e metodi espertissimi, atti a temperare le esigenze di carattere iconografico, storico e tecnico unitamente alla preoccupazione di ordinare e catalogare il materiale in musei e depositi. Sono stati riordinati e rinnovati i Musei di Bolzano, Trento, Vicenza, Cologna Veneta, Este, Treviso, Portogruaro, Feltre, Belluno, Pieve di Cadore, e sono stati inalzati nuovi edifici destinati ai Musei di Altino e di Oderzo. Con particolare cura e costante lavoro è stato affrontato e ottimamente risolto il riordinamento del Museo di Aquileia per la cui soluzione sono state abbinare le esigenze di carattere storico-didattico a quelle suggerite da un moderno e suggestivo gusto di esposizione.

Questa nuova pubblicazione di Bruna Forlatti Tamaro è quindi, oltre che un'utile guida allo studioso, una valida testimonianza e un grato riconoscimento all'opera attiva e competente di coloro i quali, nella regione veneta, sono preposti alla cura del patrimonio monumentale.

g. f.



Mercato in Prato della Valle

# ORAZIO LIRICO

**di ENZO MANDRUZZATO**

La novità di questo *Orazio lirico* tradotto da Enzo Mandruzzato (Liviana editrice in Padova, 1959) — o meglio la più appariscente, diciamo la più «elegante» delle sue novità, che sono di arte e di cultura — è che si tratta di un libro da immaginartelo piuttosto che sotto lo sguardo frugatore d'un professore, tra le mani «curate», come direbbe appunto il venosino, di qualche signora intenta a spartire i suoi svaghi culturali fra i settimanali in rotocalco e le edizioni-strenna di lusso.

Il fatto è raro: tanto il libro anche del più cordiale poeta greco o romano sembra inseparabile dal tanfo d'archivio e impensabile senza la frangia opprimente del solito apparato filologico e critico, che, del resto, in sede scolastica può essere necessario.

Ma il Mandruzzato, docente all'Università di Padova, s'è messo per primo, crediamo, all'impresa di una traduzione non antologica in versi modernissimi sciolto dalle strettoie della metrica tradizionale. E par che vi dica: signori, scorrete questi «libretti» di Orazio come usate indugiare sulle pagine di un Quasimodo o di un Montale; sappiate che non manca in Orazio una stagione in cui «la vita si fa spettacolo, il paesaggio stato d'animo, la sensibilità esperimento», e

che siamo insomma sul terreno della lirica moderna.

Qualche saggio, così, ad apertura di libro? «Ecco il Soratte splendido / di neve: le selve oppresse / faticano, il gelo / penetra le immobili acque. / Dissolvi il freddo, / poni generosa legna sul focolare, cola / annoso vino benigno / dall'anfora sabina, Taliarco; e il resto / affidalo agli Dei. / ...E' ora / il tempo: il Campo Marzio, / le piazze segrete, i convegni, / gli accordi dell'ora i bisbigli leggeri / nella sera che scende; / e tutto si ripeta, il ridere / dell'amata che la tradisce / nel nascondiglio: il pegno, / il bracciale strappato, / l'anello che le dita / avere cedono».

O altrove, in un'ode del periodo «placato», che l'autore distingue da quello degli ozi napoletani:

«Mi sfuggi, Cloe: sei come il cerbiatto / che cerca alla montagna senza vie / la madre timida, e porta in cuore / timore vago di vento e di selva: / e se un brivido passa tra i cespugli / o di foglie o di vento, e i ramarri / muovono il rovo, tremi / nel cuore e nei ginocchi. / Ma non t'insegno io come una tigre, / un leone, non voglio / infrangerti. Allora / lascia la madre: è tempo di marito».

O in una dell'«ultimo libro», dal suo «buen retiro» sabino e «filosofico»:

«Ecco i compagni della primavera / che orchestrano il mare. / Il loro respiro spinge vele; / i prati dimenticano il freddo, / i fiumi il suono delle gonfie acque nevose. / Nidifica lo sventurato / uccello che lamenta Iti / e l'onta infinita della casa di Pelope, / e lontane libidini di barbarici re, / e la trista vendetta. Raccontano canti / custodi di pingui pecore / sull'erba tenera, / il Dio ne gioisce che ama i greggi, / i neri colli d'Arcadia».

Versi modernissimi s'è detto: per la vigilata attualità di un lessico inconsueto in fatiche del genere e per una chiarezza che nulla sacrifica alla cadenza musicale (a proposito: come mai il traduttore non ha avvertito nei *Pregasi* quanto giovasse non abbandonare quel *niveum* del testo, così pertinente al corpo lieve e morbido di Europa sul dorso del toro rapitore?)

Se poi qualcuno volesse seguire il nascere e lo svolgersi dei motivi di queste liriche sul filo di una biografia intesa come storia interiore, il Mandruzzato ve lo offre in fondo al libro in una manatella di pagine penetranti e impegnative, che meriterebbero e meriterebbero ben più ampio discorso di quanto possiamo ora proporre al lettore.

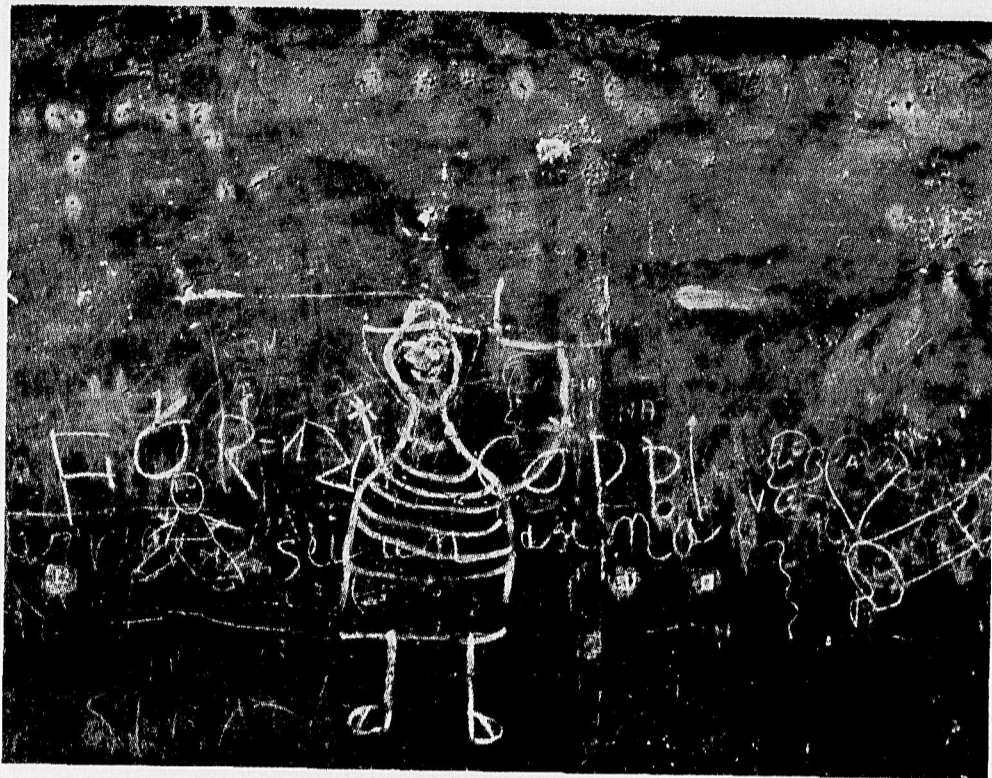
Il volume reca alcune tavole gustose di Mario Pinton.

**LUIGI GAUDENZIO**



**IV MOSTRA NAZ. DI FOTOGRAFIA**

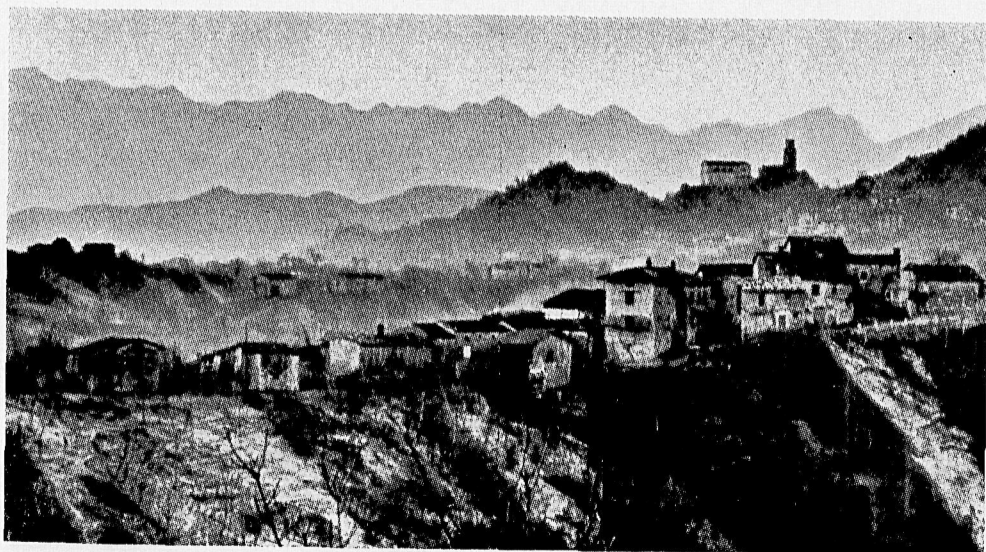
**PREMIO CITTÀ DI PADOVA**



A. Migliori: Muro

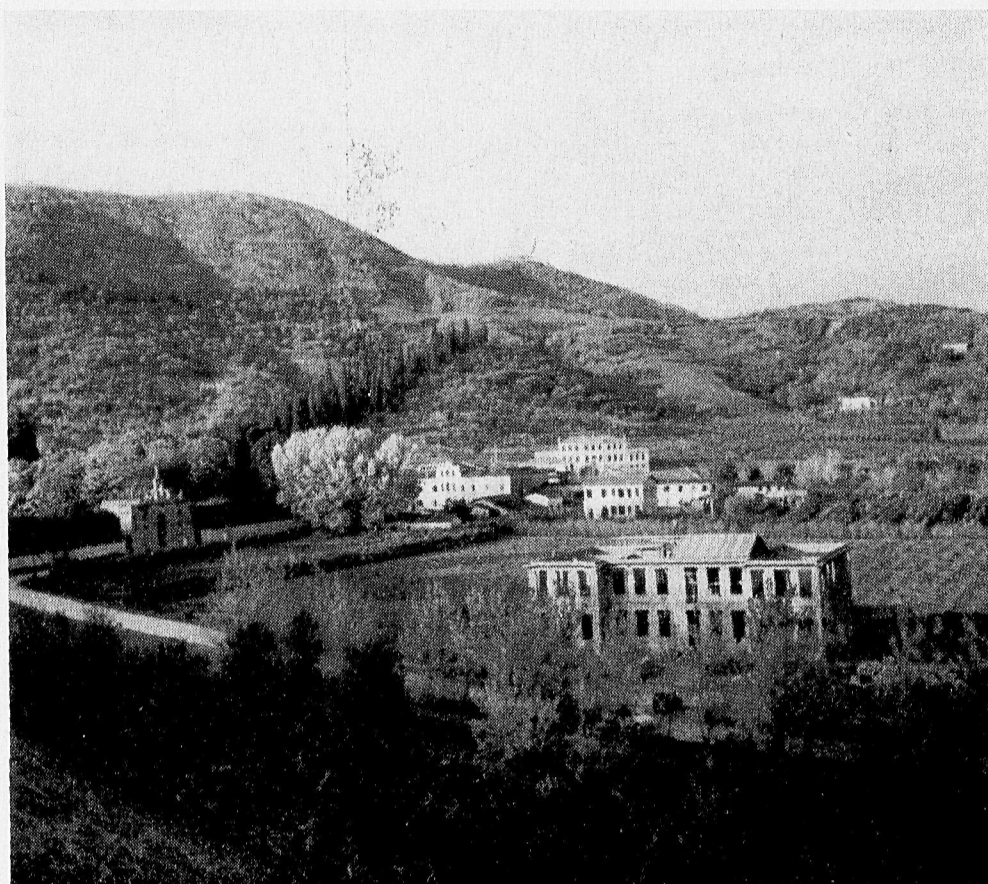


G. Barango Bordin: Una domenica di settembre



G. Bruno: Paesaggio Friulano

# Quadernetto Euganeo



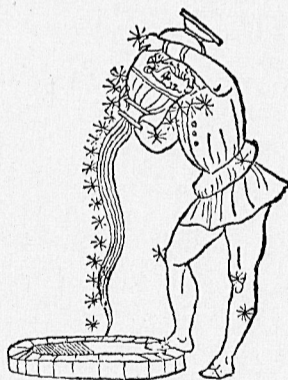
Valsanzibio. La valletta di Sant'Eusebio: il « posto », si dice, dove, nei tempi andati, si poteva giungere in barca da Venezia. Ora vi sorgono, senza rispetto, edifici grossi di forme e meschini di linee

I

Luci e ombre del consuntivo 1958.

Liete, nel loro scheletrico significato, sono le cifre del movimento, ancora una volta crescente, degli ospiti di Abano e Montegrotto:

	Arrivati			Giornate di presenza	
	Abano	Montegrotto		Abano	Montegrotto
Italiani	51.064	7.831	Italiani	459.243	75.113
Stranieri	15.159	3.105	Stranieri	190.712	36.718
<b>Totale</b>	<b>66.763</b>	<b>10.936</b>	<b>Totale</b>	<b>649.955</b>	<b>111.831</b>



Un complesso, dunque, tra Abano e Montegrotto, di 77.699 arrivi con 761.786 giornate di presenza, e un apporto annuo, per l'economia provinciale, che, aggiungendo le Terme dei Lavoratori di Battaglia, non deve essere lontano dai quattro miliardi di lire. La zona termale euganea, al secondo posto assoluto come numero di ospiti e di presenze tra tutti i centri di cura italiani, si è, nel 1958, ancor più avvicinata a Montecatini (90.635 arrivi, 902.919 presenze che ha irraggiungibilmente distanziato le altre maggiori Stazioni Termali:



L'antica « Strada Romana » è stata asfaltata fino a Montegrotto. Ma la sua larghezza rimane decisamente insufficiente per il traffico veloce in continuo aumento

Chianciano, Salsomaggiore, Ischia e Acqui, nell'ordine.

Quanto agli stranieri, Abano e Montegrotto, con 18.246 arrivi e 227.430 presenze, sono nettamente primi, seguiti da Montecatini con 12.987 arrivi e 150.868 presenze.

E sono proprio gli stranieri a suggerirci la prima considerazione di casa nostra. Nel 1958, rispetto al 1957, gli stranieri sono leggermente diminuiti ad Abano (da 15.583 a 15.159) e sono notevolmente cresciuti a Montegrotto (da 2.776 a 3.105). Ma è facile individuare il principale motivo nella contingente flessione dei francesi, dovuta alle note ragioni politiche, e nell'incremento dei tedeschi e

degli austriaci, che cercano la massima tranquillità e preferiscono le categorie inferiori.

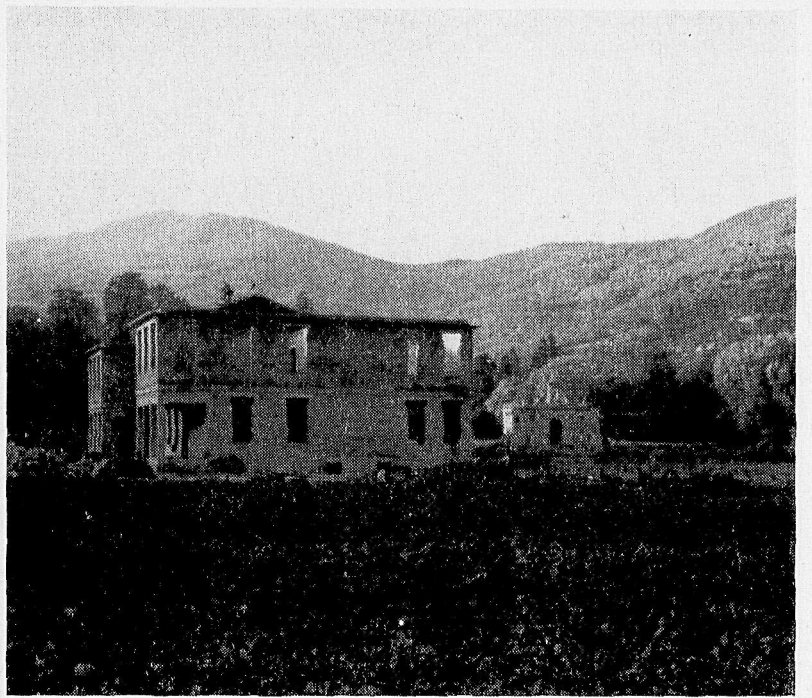
2

Abano e Montegrotto sono l'unico esempio in Italia di Stazioni Termali che svolgono la loro attività, a stretto contatto di gomito, sullo stesso bacino idromineraie, in un'ostinata separazione organizzativa e funzionale, a danno dell'una e dell'altra, e soprattutto, della migliore valorizzazione di questa grande ricchezza della regione e della Nazione.

Abano, al momento in cui scriviamo, sta per rendere pubblico il

suo piano regolatore, redatto separatamente da quello che, con accorta lentezza, sta preparando Montegrotto. Avremo, dunque, due piani disgiunti, improntati a criteri e norme diverse. Se ciò che sarà vietato o regolato ad Abano sarà concesso e libero a Montegrotto, assisteremo allo squilibrato esodo verso Montegrotto della maggior parte delle private future iniziative (e tutti gli ultimi sviluppi di Abano e Montegrotto sono dovuti all'iniziativa privata), come insegna il recente fiorire delle costruzioni e il sorgere di nuove industrie nel territorio dei piccoli comuni confinanti con Padova.

Questione analoga, ed altrettanto importante e delicata, è quella



Valsanzibio. L'Arco di Diana, che signoreggiava la valletta di Sant'Eusebio, soffocato ed immiserito dalle costruzioni che stanno sorgendo

del Consorzio delle acque termali: necessità tecnica, come s'è detto altre volte, che non deve essere sfruttata per la formazione di un monopolio dei privilegi attuali. Occorre, in altre parole, disciplinare razionalmente la captazione e la distribuzione delle acque termali, senza precludere gli sviluppi futuri, sia ad Abano che a Montegrotto. Chi ha disinteressatamente a cuore il domani delle Terme Euganee, non può dimenticare che tutte le attività alberghiere e risanatrici prosperano sulle concessioni di sfruttamento del bacino idrologico, rette tuttora dalla legge mineraria, che più non quadra con la struttura e gli sviluppi locali.

3

Nel settore stradale, dove, più che mai, le necessità turbano ed

assillano, s'è fatto qualche passo avanti.

Sono state asfaltate la strada Romana, da Montegrotto alla stazione ferroviaria di Abano; la Montecortone-Tramonte, Praglia; e, finalmente, la Teolo-Castelnovo, intensamente battuta dagli automezzi del Venda. Ora da Abano si può salire direttamente a Teolo e allo sbarramento del Venda su tutta strada asfaltata, e da Montegrotto si può riandare a Padova per la via più breve, che è quella tracciata dai romani, che di strada se ne intendevano, venti secoli fa. E' una comodità notevole, anche se, quanto a larghezza, la via « romana » è rimasta tal quale e se dalla Mandria a Bassanello il traffico, con i quartieri e gli impianti nuovi e con le strettoie di Paltana, diviene di giorno in giorno più arduo.

E' stata aperta la nuova via di

circonvallazione ad est di Padova, che interessa la zona euganea per le comunicazioni con Venezia. Compiuta, e non ancora interamente, con penosa lentezza, questa strada, appena nata, pure già superata, e si avverte urgente la necessità della nuova vera circonvallazione, prevista, più a est, dal piano regolatore.

Nulla di seriamente utile, in fatto di collegamenti verso Vicenza e Verona.

Altre note amare. La puntigliosa ostilità della «Telve», che continua a negare ad Abano e Montegrotto un adeguato servizio telefonico con tariffe eque; e il grave passo indietro imposto dall'«Acap», per le sue interne necessità di bilancio, ai collegamenti automobilistici Padova-Terme-Colli: aumentate del venticinque per cento le tariffe, malgrado la gestione

attiva; nessuna nuova vettura in sostituzione dei vetusti autobus; sopresse le corse rapide; ulteriormente ritardato il cammino di buona parte delle corse normali nel tentativo, assurdo, di risollevarle le sorti, segnate, della stazione ferroviaria di Abano.

4

L'impari opera per la difesa del paesaggio, ha avuto due manifestazioni positive con la pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale » dei decreti di vincolo della Rocca di Monselice e del Castello di Este, che seguono quello, emanato da tempo, per la zona petrarchesca di Arquà. Ma la Madonna di Torreglia rimane sullo sconcio pilastro, malgrado due chiamate in giudizio del sindaco. E a Valsanzibio, dopo le stridenti casette dell'Ina e le dominanti scuole, ecco sorgere il grosso fabbricato dell'asilo infantile proprio nella valletta di Sant'Eusebio, a pochi passi dall'appena restaurato Tempio di Diana, dove, due secoli fa, attraccavano le barche dei veneziani ospiti dei Barbarigo. E le cave di trachite hanno intrapreso a dilaniare il Monte Ortone, dopo la devastazione a levante, anche sul lato di Praglia, in vista della loggetta del Foggazzaro.

5

La scomparsa di Giuseppe Bottai ha avuto nei giornali e nelle riviste un'eco inconsueta per un alto gerarca del fascismo. Indro Montanelli ha scritto: « *Di tutti gli uomini del defunto regime, è stato certamente uno dei più puliti e meglio intenzionati. Vorrei che tutti gli uomini della mia generazione, si domandassero come avrebbero agito al suo posto. Saluto, quest'uomo che se ne va, non dico con ammirazione, ma con rispetto* ».

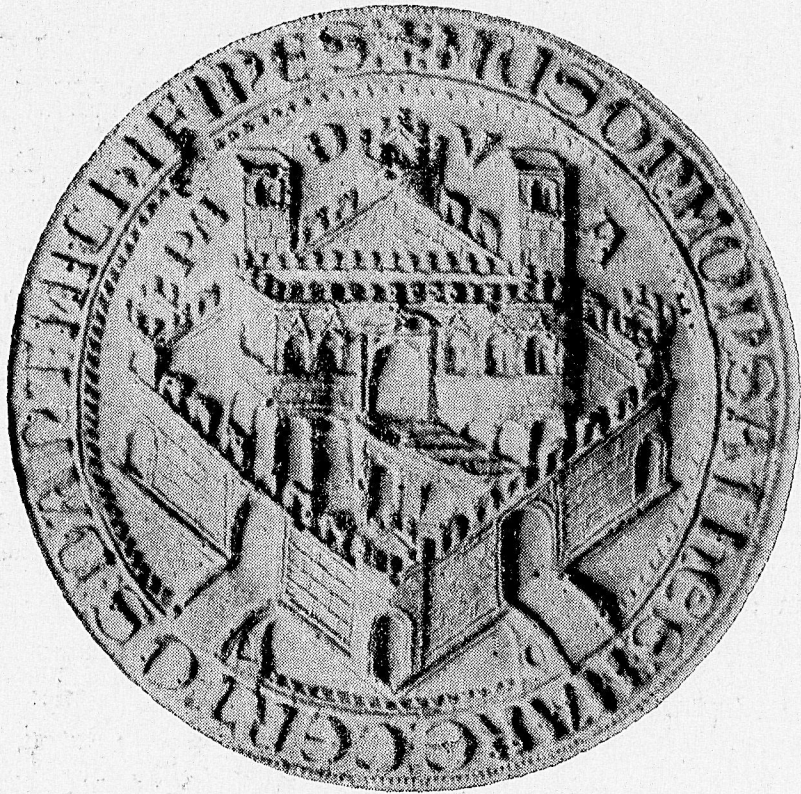
Bottai, negli ultimi tempi veniva spesso ad Abano, più che per sua cura, per accompagnarvi la moglie. Lo rivedemmo l'ultima volta, lo scorso autunno, già gravemente minato dal male, impacciato nei movimenti, ma sereno di spirito, e col pensiero rivolto soprattutto al figliolo, felicemente avviato alla carriera diplomatica e in servizio al consolato di Tunisi.

L'altro Bottai, il gerarca, lo ricordiamo, ministro dell'educazione nazionale, in una sua attenta visita ad Arquà, conclusa con l'erogazione di centomila lire d'allora, che servirono per il piccolo acquedotto e vari lavori di petrarchesco decoro. Lo stesso giorno, inaugurò l'allargata strada di Valsanzibio e diede inizio alle opere di rifacimento della strada della Siesa. In-

fine, sulla piazza di Galzignano, parlò alla popolazione: un discorso breve, denso, martellante. Nei piccoli paesi, disse, non s'ha da fare politica, ma opere, sane e produttive, proprio come Galzignano dimostrava in quel giorno, inaugurando una strada e cominciandone un'altra. Un'antiretorica lezione di costume.

E ricordiamo ancora Bottai, il 10 ottobre 1940, a quota 141 tra Baone e Valle San Giorgio. La guerra era iniziata da quattro mesi e a Padova era arrivato Mussolini con tutto il Gran Consiglio per ricevere solennemente le formazioni dei giovani fascisti, giunte, in marcia, da Genova. Il programma comprendeva anche una manovra a fuoco nella Valle di Donna Daria. Ma quel mattino un nebbione compatto avvolgeva gli Euganei e la pianura, e Mussolini attese invano, all'osservatorio del Sassonegro, che si potesse dare inizio all'azione. Lo vedemmo, ad un tratto, chiamare Bottai, scostarsi con lui, parlargli animatamente, lungamente, con gesti sempre più nervosi e irati. Si capiva, senza percepir le parole, ch'era un duro richiamo. Bottai, rigido, non fiatava: alto, impassibile, scuro contro lo sfondo grigio, attese che la furia passasse, come le fitte, continue folate di nebbia che scavalcavano il dosso.

**EUGANEUS**



Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 27  
Finito di stampare il 31 gennaio 1959

219014

MUSEO CIVICO DI PADOVA